

UNIV. OF  
TORONTO  
LIBRARY







D'ANNUNZIO.

## OPERE di GABRIELE D'ANNUNZIO

### I ROMANZI DELLA ROSA:

Il Piacere. . . . .	L. 5 —
L'Innocente. . . . .	4 —
Trionfo della Morte. . . . .	5 —

### I ROMANZI DEL GIGLIO:

- I. Le Vergini delle Rocce. . . . . 5 —
- II. La Grazia (*di prossima pubblicazione*).
- III. L'Annunziatazione \*.

### I ROMANZI DEL MELAGRANO:

- Il Fuoco (*di prossima pubblicazione*).
- Il Donatore \*.
- Trionfo della Vita \*.

### POESIE:

Canto novo; Intermezzo. . . . .	4 —
L'Isottéo; la Chimera. . . . .	4 —
Poema paradisiaco; Odi navali . . .	4 —

### MISTERI:

Persefone *.	Adone *.	Orfeo *.
--------------	----------	----------

### DRAMMI:

- La Città morta (*di prossima pubblicazione*).
- Il Ferro \*.
- Laura Flegra \*.

LI  
AG158ca

# POESIE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

---

Canto novo

Intermezzo

(1881-1883)

---

*Edizione definitiva*

---

40650  
4/1/98.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1896.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Tip. Fratelli Treves.



# CANTO NOVO

(1881).

τόλμα δὲ καὶ ἀμφιλαφῆς δύναμις  
ἔσποιτο.

PINDARO: *Ol.* IX, 82.

OFFERTA VOTIVA.



Cipride, Meleagro di Gàdara cinto di croco,  
cinto di violette o di marino giunco,

l'ultimo de le Grazie figliuolo che diede a gli amori  
versi tenui come tenui vesti coe,

ti consacrò nel tempio un giorno la sua dolce lampa,  
confidente de' giochi suoi, de gli amori suoi,

testimone di sue segrete vigilie allor quando  
ei disciogliea la molle chioma d'Eliodora.

Io su l'altare tuo non, come il Siriaco, una dolce  
lampa depongo in voto, memore di piaceri;

ma una ben triste lampa infrango oggi alfine non senza  
ira, o Cípride: quella che illuminò la mia

pallida fronte china su pallidi libri, per lungo  
ordine di notti, mentre la Terra e il Mare

esalavano ai cieli la lor voluttà infinita,  
pieni di te, o grande Cípride, o Anadiomene!

Quella oggi alfine con ambe le mani t'infrango  
io su l'altare, o grande Cípride, o Anadiomene.

L'igneo tuo spirto accenda il giovine sangue; risplenda  
su l'ardua fronte, unica lampa, il Sole.

CANTO DEL SOLE.





## I.

**E**cco, e la glauca marina destasi  
fresca a' freschissimi favonii; palpita:  
ella sente nel grembo  
gli amor verdi de l'alighe.

Sente: la sfiorano a torme i queruli  
gabbiani, simili da lunge passano  
le fulve e nere vele  
pe' l gran sole cullandosi;

e in ampia cerchia ne l'acqua i floridi  
poggi specchiantisi paiono immagini  
di piramidi vinte  
dal trionfo de l'edere.

Thàlatta! thàlatta! Volino, balzino  
su su dal giovine core, zampillino  
i tuoi brevi pirrichii,  
o divino Asclepiade!

O Mare, o glorià, forza d'Italia,  
alfin da' liberi tuoi flutti a l'aure  
come un acciar temprata  
la Giovinezza sfolgori!

II.

**E** alfine, ardente nume, a te l'anima  
s'apre! La fronte data a la gloria  
de' raggi, o bel nume, sorrido  
però che sentomi vigorire.

Tu guardi, o sole: per tutto l'essere  
un vigor novo spargesi; rapide,  
io sento, gorgogliano e rosse  
le scaturigini de la vita.

## III.

**O** libri, il sole classico – Apolline  
Febo – un sorriso innumerevole  
diffonde su l'acque, e m'accende  
una fiamma di gioia nel cuore.

Addio, di libri varie lunghissime  
coorti! addio, oscuro esercito  
di libri ne l'algide notti  
popolanti di larve la stanza!

Paternamente auspice Orazio  
con noi vegliava; ma non un'anfora  
di cecùbo vecchio ne infuse  
vigor novo di dattili al verso.

Su da la tazza spandeva l'indica  
bevanda effluvi: le strofi saffiche  
in murmure grave ed eguale  
ondeggiavano come le frondi,

lente di sogni a la stanca anima  
suaditrici... Oh come Lilia  
marmorea splendea ne la fredda  
purità de' grandi occhi stellanti!

come da un freddo serto di lauri  
la fronte china sentiami attorcere!  
Chi venne, o volumi, chi venne  
a turbar le vigilie pacate?

Venne una bianca figlia di Fiesole,  
alta e sottile, qual già gli artefici  
la sculsero in dolci alabastri  
e la pinsero in tavole d'oro.

Venne, e di strani legami d'edera  
ella, de' lunghi capelli avvinsem';  
tremando la bocca mi porse  
ove bevvi un licore vitale

che ora per ogni vena mi circola,  
come la linfa nova ne l'arbore,  
così ch'io mi credo per ogni  
vena tutto dal cor rifiorire.

Da l'imo core mi rigermogliano  
impazienti le strofe. Oh limpida  
ebrezza diffusa pe' cieli  
ove il sogno di Dante s'aperse!

Puri ne l'albe i sogni erravano  
di Beatrice; l'èsili vergini  
di Frate Giovanni e di Mino  
sorridevan ne' vesperi biondi;

talor com'echi si ridestavano  
la ballatella di Guido, il languido  
sonetto di Cino, l'ottava  
melodiosa del Poliziano.

“ Io guardo „ forse gemea ne l’aure  
quel di Pistoia gentile spirito  
“ io guardo „ gemea “ per li prati  
ogni fior bianco per rimembranza... „

Chiara e silente l’acqua de l’Affrico  
tra l’erba nova scorrea: le vetrici  
sottili su gli argini verdi  
senza un susurro tremule, in fila;

senza una voce in fila tremuli  
i pioppi al cielo di perla ergeano  
i rami, alte verghe d’argento  
su cui brillavan smeraldi vivi.

E noi passammo per man tenendoci  
su l’erba nova, lung’h’essi gli argini  
solinghi; il bel colle salimmo,  
e c’indugiammo nei noti luoghi.

Oh dolce sosta là tra i cinerci  
olivi! Un vento spirava tepido,  
ma lungi apparivan nevate  
le prime vette del Casentino.

La città bella in sua mirabile  
conca splendeva come in un calice  
profondo una gemma; e a' nostri occhi  
la sua bellezza parve un segreto

quando da l'ombra come da un talamo  
la rimirammo inconsapevoli  
con occhi velati dal lungo  
languor de' baci, dal lento oblio.

Baci ora ardenti ne la memoria!  
Pur (ti sovviene?) facciano i passeri  
un lieto presagio, a Montughi,  
in su' cipressi co' lor clamori.

Ed augurando non accennavano  
i pioppi verso di me su 'l rapido  
convoglio fuggente ad occaso  
la verdissima terra toscana?

Ma quando, pioppi tremuli, arridere  
quando vedrete tra 'l vel cinereo  
del fumo il bel volto di lei  
viaggiante al mio cielo sannite?



Allor su l'alta mia prua ne' vesperi  
splenderà ella simile a un'aurea  
Speranza, e le rosse mie vele  
saran gonfie di gioia su 'l mare.

Allor con ala più salda e libera  
le strofe, erotte su da' precordii,  
allor co' gabbiani selvaggi  
voleranno pe' l mare pe' l mare.

## IV.

Ora a me il ritmo sereno d'Albio Tibullo, ove ride  
l'immensa pace de la campagna in fiore,

ove ridon gli azzurri del cielo latino ed i soli  
flavi e le nuvole come in un terso rio!

Chiedon l'esametro lungo salente i fantasmi  
che su dal core baldi mi fioriscono,

e l'onda armonica al breve pentametro spira  
in un pispiglio languido di dattili.

---

Oh fresca sorgente dal grembo divino de l'acque  
alba di maggio tra' salsi odor de l'alghe,

io veleggio pe' l' golfo sí come un buon nauta sannite  
tra' delfini scherzanti, greggia a le muse cara;

io veleggio, e seduto a la prora ti guardo pensando  
gli amor d'una iddia con un mortale, a l'imo.

Corrono per selve di rossi coralli le nozze,  
giù per le vive selve corre la primavera;

corre... Oh trionfi d'attinie su per le rocce,  
simili a petali d'una novella flora!

prati fioriti d'astrée, di madrépore! chiome  
fuggenti di meduse con gorgoglio lieve!

musiche grandi hanno i boschi terrestri, grandi inni;  
pur queste mute nozze valgono un inno: amate!

Amate nel profondo silenzio, godete d'arcani  
connubii, o creature meravigliose; ed io

scenda nel profondo mistero a congiungermi in gioia  
con la Immortale, io fatto splendido come un nume.

Ma ecco il sole, il sole! Egli strugge il bel sogno marino.  
Nel sogno il glauco talamo dileguasi.

Porpora son le vele; bagliori vermigli d'incendio  
su per i cieli concavi divampano,

ecco, e trionfa il sole... O fremiti freschi de l'acque  
riscintillanti d'ambre e di topazii!

fremiti novi de gli alberi su le colline  
a l'alitare largo del maestral, vi sento

nel cuor palpitante, ne i nervi, nel sangue, e una strofe  
è ogni fremito, una divina strofe

che vola a l'immenso poema di tutte le cose.

Io - grida entro una voce - non son io dunque un nume?

## V.

**U**n corno d'oro pallido  
nel ciel verdognolo brilla. Sospirano  
i flutti: — è il novilunio;  
amate, o giovini forti, le vergini

oceanine! — Soffiano  
a tratti gli umidi venti, sospirano  
l'acque: — o giovini, o vergini,  
è il novilunio di maggio; amatevi! —

Un semicerchio argenteo  
pende su' ceruli monti che paiono  
proni atleti cadaveri.  
Dicono i petali nel sonno: — oh zefiri

blandi, pregni di pollini,  
freschi! oh freschissime rugiade! oh fervido  
amor d'una libellula! —  
nel sonno i petali chini pispigliano.

Un diadema fulgido  
dal cielo irradia l'acque di gemmee  
faville; al fondo le alighe  
destate anelano un raggio. Un pallido

raggio a lor giunge; guardano  
le malinconiche su per lo specchio.  
Venti – l'alighe pregano –  
oh, date palpiti al mare! dàtene!...

Una gran falce ferrea  
par la siderea messe recidere.  
Foschi ne la penisola  
i boschi ondeggiano. Cantan le driadi.

Da le radici i fremiti  
d'amore a l'ultime cime trascorrono.  
— Oh notte di connubii! —  
nude ne' cortici cantan le driadi.



La luna come un'áncora  
infranta luccica nel violaceo  
fondo del cielo. Stranie  
voci per l'aure giungono. — Ammàina!

O pescatore, ammàina!  
— esse ammoniscono — È il novilunio;  
la Sirena un'insidia  
dolce e terribile prepara: ammàina!

Un grande arco amazonio  
di rame folgora tra vaste nuvole;  
ferma la barca ha l'áncora  
nel fondo; immobile a poppa io vigilo.

Non anche il pesce morsemi  
l'esca, ma assiduo il desiderio  
l'aspettante cuor mordemi,  
dolce e terribile nemica. E vigilo!

## VI. .

**D**a l'argentina volta de' nugoli  
obliqui sprazzi di sole illustrano  
i culmini de la Maiella,  
i colli in cerchia gradanti al mare.

Un crepitio fresco propagasi  
ne la campagna: rabbrividiscono  
i tronchi da l'ime radici  
sotto la pioggia primaverile,

ecco, e le punte del gran con trepida  
gioia da' solchi vigile adergono  
la speme d'ariste flaveri  
tutt'oro a' raggi canicolari

quando ne l'onda ricca le stipule  
proteggeranno cortesi, a vespero  
o ad alba, la insidia d'amore  
contro le belle stornellatrici.

## VII.

**S**ta il gran meriggio su questa di flutti e di piante  
verde-azzurrina conca solitaria;

ed io, come il fauno antico in àgguato, m'ascondo,  
platano sacro, qui fra le chiome tue.

Quando vedrò la ninfa con pavido passo venire,  
chiusa ne'suoi capelli l'agile corpo ignudo?

O di repente, forse, nel cortice duro ch'io premo  
la sentirò, soave carne, ripalpitare?

L'ansia mi tiene, mentre il sole a le foglie ed a l'onde  
tutti i suoi ori parte innumerabili.

Cademi una pioggia lucente di schegge e di squame  
su 'l capo ove nitida ridemi l'immagine.

Sembrano le onde, sotto, cerulee bisce lascive  
scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie.

M'infondon nel sangue non so quale panica ebrezza  
gli odori agresti misti a la salsedine.

Ma chi dunque di passi e di voci e di risa lontano  
commuove gli echi de le verdi cupole?

Certo ripalpitan vive le driadi antiche  
ne' tronchi e una driade or fra le braccia io serro.

— O bella driade, o cara al Menalio, o bionda  
di Cintia alunna, fortissima amatrice,

rompi dal cortice, nuda le membra mortali:  
agile io sono, è forte la giovinezza mia.

---

Rompi dal cortice; e fa che le mie mani ardenti  
ponga io ne la tua carne come in un fresco rivo;

fa che da la tua pura bocca io con un sorso infinito  
beva il respiro de la foresta immensa;

fa che ne' verdi occhi tuoi, come Narcisso nel fonte,  
la mia nova bellezza trasfigurato io miri;

oh fa che anche una volta nel mondo il Giovine viva  
come un possente dio ne la sua favola!

## VIII.

**A** te libo, o despota, di porpore cinto, che guardi  
su 'l mar di viola, su la fiorente selva,

come occhio di ciclope nuotante nel sonno e nel vino  
fra l'ondeggiare lento de' papaveri!

A te libo. Mi brilla nel calice nitido il sangue  
che per la grande tua virtù ne' grappoli

fervea su' colli del Sannio felici... Non tale,  
di', ne' precordii l'inno de' tuoi poeti?



non tale a Flacco l'alcaica strofe ondulante  
quando a l'alban vermiglia la tonda faccia arrise?

Dava murmuri freschi il Digenza tra' pioppi, e Vacuna  
perdeasi lenta ne' vapori occidui.

Ma tu, mare, altri murmuri dà, altri canti; voi, colli,  
divinamente naufragate! E náufraghi

anche siam noi: ci spingono i venti greccali  
pregni di sale e di profumi d'alighe

nel pelago de' sogni; più lento di molli spondei  
fluisce il verso fuor de le labbra, o maggio,

o maggio fiorente, che ridi a le case lontane  
de la fanciulla nostra, susciti il van desio.

## IX.

**P**ronubi i venti parlano a la freschissima selva  
dormente ne la vasta luce plenilunare,

dormente presso il mare che tace. Da presso, il mar tace  
pieno di suoi profondi muti lontani amori.

Parlano i venti: — O voi cui viva pe' tronchi la linfa,  
qual per le vene il sangue vivo agli umani, sale;

voi, verdi atleti, protesi le braccia a l'azzurro,  
giù ne l'altrice terra umida immersi il piede,

---

accogliete il messaggio! Lontano una vergine selva  
su 'l monte, a la luna, sogna lontani amori. —

Parlano i venti. Dormon le selve. Da presso, il mar tace  
pieno di suoi profondi muti lontani amori.

Non destasi foglia, onda. Silenti passan le nubi  
ne la sovrana luce dileguandosi.

Recano le nubi in grembo gli amplessi dei numi  
voluttuosamente dileguandosi.

## X.

**O**h bella, che freni il ritmo de' lombi stupendi  
tra le prunaie rosse giù per la china audace,

alta, schiusa le nari ferine a l'odor de la selva,  
violata dal sole, bella stornellatrice!

S'arresta ne l'ombra. Vien alito su di scirocco  
pe' filari d'olivi, languido su dal mare.

Splendidamente azzurro s'affaccia il gran mar tra gli olivi  
cinerei, argentei. Fiuta ella odor di sale?

Non giunge odor salso; ma acri da l'erbe selvagge  
rompono di sotto l'orma possente aromi.

Entra fra le acacie de l'umido clivo ridendo  
ella; ed io la perseguo giù per il verde intrico.

Piè d'Atalanta non fu sí veloce. Da' rami  
troncati un profumo inebriante sprizza;

sprizzan vermiglie stille di nostro sangue da' rami,  
viventi gemme, tratte dagli aculei;

né io so, per l'ebrezza, quale più odori, se il sangue  
o la linfa, l'umano spirito o l'arboreo.

Ma precipita ella pe'l clivo. Non fu sí veloce  
la vergine scheneia quando scagliava il dardo;

né a me soccorre con gli aurei pomi Afrodite  
come a l'ardente figlio di Macareo.

Pur io la giungo alfine; le mani entro i fulvi capelli  
pòngole. — Vittoria! — Ella si torce in vano.

Come una forte fiamma sonora che tutto m'avvolga  
sento io su' miei sensi la sua bellezza intera.

Vibra come una fiamma terribile mentre io la piego:  
sembrami che s'accenda l'erba dov'ella cade.

Meravigliosa lotta. Plaudite plaudite plaudite,  
come un popolo al circo, piante, colline, mare!

## XI.

**D**eh come splendide di sole passano  
le vele duplici, lunge, e si perdono,  
alcèdini fuggenti  
verso le remote isole!

Come ne' limpidi tuoi occhi náufraga  
l'amore a l'alito salso de l'aure,  
o bella ch'io domai  
- e a noi fu l'erba talamo!

Giú al pian le giovini messi in verdissima  
tempesta ondeggiano, gli ulivi accennano:  
è il piano un altro mare  
di murmuri e di brividi.

Verdi e cerulei flutti. E il tuo cantico  
alto li domina dal colle, oreade  
nova, di maggiorane  
redimita le tempie.

Non baci io chieggoti, oggi: ne l'anima  
oggi i fantasimi de l'arte ridonmi  
sereni. A me sereni  
detti Asclepiade i numeri;

e la tua classica forma ne l'agile  
sua strofe palpiti come nel pario  
bassorilievo antico  
una indocile menade.



XII.

**M**a ancora ancor mi tentan le spire volubili tue,  
o alata strofe, coppia di serpentelli alati

cui domava ad Ovidio con aurei freni un fanciullo  
di Venere prole, bello feroce nume.

Lottavan essi: ferivali il tristo co' dardi;  
caldo sprizzava il sangue da le ferite fuori.

Rideane il piccolo arciero scegliendo altre punte  
con un maligno tintinnir, ma — Docili!

— pregava il poeta — Perché con un dio tanta guerra?  
Egli è de' Parti alunno. Docili, o figli miei! —

Non io son Ovidio, non temo io il pargolo armato,  
non a te fido vili pianti o lascivi amori,

strofe diletta. Balzami libero vivo nel seno  
il cuore, al gran maggio, al gran selvaggio canto

che palpita al bosco, che palpita al mare, che sale  
su da la verde messe, su da la vigna in fiore,

che immenso ondeggia pe' glauchi cieli diffusi,  
nembo d'effluvii, turbine di pollini,

nel sole nel sole nel sole, esultante squillante  
tonante immensa voce di mille iddii.

E non il dio è in me? Il palpito eterno del Mondo  
questo non è, che il mio cuore mortale muove?

Non vivono forse i germi di tutte le vite  
ne la mia vita umana? Sento il prodigio instare.

Ecco, io distendo nel concavo schifo le membra,  
offro al paterno sole tutto il mio corpo ignudo.

Tu cullami, o mare, nel tuo infinito respiro;  
compi tu, sole, l'alta metamorfosi.

Da le mie membra, fatte giganti, rampolli una selva  
Scorgeranno l'ignota isola i nauti a sera.



OFFERTA VOTIVA.



**P**an, una melagrana che ride del suo numeroso  
riso vermiglio pe' semiaperti labbri;  
  
e su 'l fogliuto gambo un pingue da l'aggrinzita  
pelle caudato ombelicato fico;  
  
e una matura oliva che sta ne la sua salamoia  
a insaporirsi; e senza mallo una fresca noce;  
  
anche un racemo denso di turgidi acini, negro,  
simile a una ricciuta chioma d'efebo; e due  
  
mele cotogne, quasi gemelle in tuniche d'oro;  
e un cetriuolo su la sua foglia; e due

pere, sugosa l'una ch'estingue la sete, aspra l'altra  
ch'eccita al bere il bevitore; e alcune

mandorle sì tènere che temono d'esser mordute;  
ed una pina ancóra chiusa da la tenace

résina; e bene intrise cinque focacce untuose  
sopra una tavoletta nitida; e alquanto miele

flavo; e un vassel di puro nardo; e una tazza d'argilla  
da l'ansa duplice, ove il caprino latte

quagliasi; e vino mero che tratto fu per lo spillo  
prudentemente senza turbar la botte:

Pan, queste offerte agresti ti sacra ne l'antro Lamone  
arcade e di più ricche te ne promette intanto

se ne la nova gara del flauto, o Pan, tu l'assista  
e invisibile spiri ne' suoi calami.

Io non a te i frutti ma i sette calami arguti  
sacro, bene contesti con redolente cera.

Largo sii tu di frutti a me ne la breve stagione:  
ai miei piaceri, Pan, e a la dolce Ospite!



CANTO DELL'OSPITE.



## I.

**A**l mare, al mare, Ospite, al libero  
mare, al fragrante verde Adriatico,  
al mar de' poeti, al presente  
dio che mi temprava nervi e canzoni!

Da l'infecondo sale freschissime  
l'albe di giugno surgono: brividi  
e fremiti increspano l'acque;  
cantano al vento le selve in fiore,

cantano al vento epitalamii,  
Ospite, odi? Di sotto a i cortici  
per tutte le fibre salire  
senton la linfa conquistatrice;

senton da l'ime gemme prorompere  
viva la forza de' rami, l'anima  
de' pollini senton ne gli imi  
ovuli scendere da le antére,

ecco, e felici di tutti i gaudii  
del verde nemi d'effluvi spargono  
a l'albe. Con quali canzoni  
meravigliose risponde il mare!

Giova su 'l mare le braccia tendere,  
guardando il sole trarre gli augurii;  
al nostro amore, Ospite, giova  
propiziare e il mare e il sole.

— Arridi, o sole! Noi anche il numine  
tuo sacro invase per ogni arteria:  
noi siamo due vergini tronchi  
da le conserte floride rame.

Arridi, o mare paterno, arridimi  
tu con l'amore, tu con la gloria,  
con estri tu forti e sereni,  
ché un'adorante nova io ti reco!

## II.

Vuoi tu, dolce Ospite (tu che virginea  
un dì specchiarono l'acque de l'Affrico!)  
nel sonetto di Cino  
udire le tue laudi?

o che nel distico s'odano fremere  
vivi a te i liberi capelli e odórino  
i boschi ove mi segui  
snella come un'antilope?

---

Vuoi tu ascendere (tu che d'aureole  
d'oro i crepuscoli cinser di Fiesole!)  
la canzon che il Petrarca  
constellò di sue lacrime?

o che l'alcaica rompa da l'anima  
con un anelito al mare, ed agile  
i tuoi sogni persegua  
la strofè d'Asclepiade?

## III.

Quale, se i giovini raggi tripudii  
ne l'acque torpide aurei accendono  
la vallisneria a l'imo  
sente il dio con un fremito;

e i fior feminei avidi emergono  
su le volubili spirali, ai pollini  
a l'aure al sol porgendo  
lussuriosi i calici:



le nozze arridono, auspici cantano  
lungo il selvatico stagno i favonii,  
ma i fiori maschi al sole  
intristiti galleggiano;

tale da l'anima, per entro al gemmeo  
fulgor de le iridi tue, con un impeto  
di giovinezza nuova  
mi sale il desiderio;

e al tuo flessibile fianco d'antilope  
tendo io le braccia, e a la tua trepida  
bocca anelando amore  
tendo io la bocca trepida:

i baci scoccano, corrono brividi  
lungi per l'intime vene, ma rigide  
a' tuoi piedi le strofe  
con ali mozzate cadono!

## IV.

**P**er te germogli l'ecloga a gli ozii  
del pomeriggio, tra la salsedine  
de' venti marini, fra i trilli,  
in una selva d'aranci in fiore;

per te le frutta auree occhieggino  
tra 'l verde fosco, ne l'Adriatico  
lontano si perda uno sciame  
di vele rosse, tacciano i lidi,

---

Ospite, e io vegga su le tue pallide  
gote improvviso aprire i calici  
il roseo fior del disio,  
ne gli occhi fulvi ridere il sole,

schiodere io vegga la bocca simile  
a un succulento frutto.... Oh delizia  
sentire in un bacio infinito  
strugger la fresca polpa soave!

## V.

**D**ormono l'acque nel plenilunio  
di giugno. I grandi scogli rilucono,  
chiudendo nel tacito sasso  
la sconosciuta vita del mare.

Nuvole vaste siccome talami  
pendono a sommo del cielo: attendono  
amanti divini. Non senti,  
Ospite, il divino odor del mare?

Non odi? Le acque destate un fremito  
recano lungo; su 'l vento palpita  
un'ala di canto. Stanotte  
le sirene cantano su 'l mare.

A quale nave smarrita cantano?  
Al lor periglio qual prora traggono?  
I nauti son pallidi quando  
le sirene cantano su 'l mare.

Ascolta! Ascolta! Lenta diffondesi  
la perigliosa musica: accorrono  
gli sciami de' sogni. Non bevi,  
Ospite, il divino odor del mare?

## VI.

**V**an gli effluvi de le rose da i verzieri,  
da le corde van le note de l'amore,  
lungi van per l'alta notte  
piena d'incantesimi.

L'aspro vin di giovinezza brilla ed arde  
ne le arterie umane: reca l'aura a tratti  
un tepor voluttuoso  
d'aliti feminei.

---

Spiran l'acque a i solitari lidi; vanno,  
van gli effluvi de le rose da i verzieri,  
van le note de l'amore  
lungi e le meteore.

## VII.

O falce di luna calante  
che brilli su l'acque deserte,  
o falce d'argento, qual messe di sogni  
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie,  
sospiri di fiori dal bosco  
esalano al mare: non canto non grido  
non suono pe'l vasto silenzio va.



Oppresso d'amor, di piacere,  
il popol de' vivi s'addorme...  
O falce calante, qual messe di sogni  
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

## VIII.

**S**i frangono l'acque odorose  
con fievole musica al lido;  
scintillano l'Orse nel cielo profondo:  
un filo di luna su'l mar tramontò.

A tratti da l'aie lontane  
mi giungono i canti co'l vento;  
scintillano l'Orse nel cielo profondo:  
da presso è Boote che in ciel le guidò.

---

Il lento respir de la selva  
riempie le pause del mare;  
scintillano l'Orse nel cielo profondo  
e il Cigno che l'alma Testiade amò.

Un brivido corre; le vene  
un gelo divino m'invade...  
Son pallide l'Orse nel cielo profondo:  
è il segno de l'alba che già si destò.

## IX.

Freschi i vènti mattutini ne la selva  
entran: brividi pispigli con gli odori  
salsi via per l'ampia calma  
vàn de l'interlunio.

Qual su' lembi estremi vago chiaror d'ambra  
si diffonde? Come dolce trema il mare!  
Ella dorme. A l'amor mio  
ridi, alba? a' sogni ultimi?

Ridi. I sogni che dal cuore mattutini  
le fioriscono io su 'l mare nel tuo riso,  
alba, vedo come torme  
candide di nàutili!

## X.

**T**eneami il sonno. Le carezzevoli  
tue dita d'oro io non sentíami  
per entro a' capelli né dolce  
io pe'l supino volto il tuo fiato.

Ma ben sentiva per tutto l'essere  
una virtude ignota. I giovini  
capelli pareanmi nel sonno  
come un cespuglio vigoreggiare.

Aggrovigliarsi per tutti i muscoli  
sentiva i nervi che si faceano  
radici, fibrille suggestive  
avide il sangue da ogni vena;

e dal profondo cuore, ove l'anima  
ferve, pe' l' novo stelo con impeto  
la tepida linfa vermiglia,  
ecco, toccare l'ultime cime.

Allor nel sole fuor da le rosee  
gemme proruppe súbita a l'aure  
l'infanzia gentil de le rame;  
e da le rame le foglie, i fiori:

lucide foglie, oltremirabili  
fiori, corolle ampie di porpora  
che ardendo rendevano odore  
come urne piene di fuoco e aroma:

le foglie, i fiori strani proruppero  
a mille a mille. Spandeva l'albero  
divino ne l'acre immoto  
la sua possanza non mai veduta;

spandeva l'ombra carica di effluvi  
sopra il tuo capo; e tu bevendola  
cantavi quasi ebra, nel sacro  
silenzio, un canto non mai udito.

Cantavi come in una favola,  
incoronata d'oro. I miei calici  
purpurei s'empivano, come  
d'una rugiada, de la tua voce.

Ebra cantavi le metamorfosi  
misteriose. Ed io immemore  
de' fati umani era, e d'ogni altra  
cosa mortale, nel mio fiorire.

E il canto e il fiore, prodigio duplice  
sagliente, il cielo sommo attingevano...  
Ah, tutta la gioia del mondo  
nel tuo cantare, nel mio fiorire!



XI.

**C**anta la gioia! Io voglio cingerti  
di tutti i fiori perché tu celebri  
la gioia la gioia la gioia,  
questa magnifica donatrice!

Canta l'immensa gioia di vivere,  
d'essere forte, d'essere giovine,  
di mordere i frutti terrestri  
con saldi e bianchi denti voraci,

di por le mani audaci e cupide  
su ogni dolce cosa tangibile,  
di tendere l'arco su ogni  
preda novella che il desío miri,

e di ascoltare tutte le musiche,  
e di guardare con occhi fiammei  
il volto divino del mondo  
come l'amante guarda l'amata,

e di adorare ogni fuggevole  
forma, ogni segno vago, ogni immagine  
vanente, ogni grazia caduca,  
ogni apparenza ne l'ora breve.

Canta la gioia! Lungi da l'anima  
nostra il dolore, veste cinerea.  
È un misero schiavo colui  
che del dolore fa la sua veste.

A te la gioia, Ospite! Io voglio  
vestirti de la più rossa porpora  
s'io debba pur tingere il tuo  
bisso nel sangue de le mie vene.

Di tutti i fiori io voglio cingerti  
trasfigurata perchè tu celebri  
la gioia la gioia la gioia,  
questa invincibile creatrice!

## XII.

**D**olce godere e l'ombra e l'aura  
sotto i ciliegi! – Lungi sta l'arido  
giallore dei liti, e il fiammante  
al sol di giugno tremulo mare.

Lungi ed intorno le solitudini  
regna il Meriggio, atroce despota,  
mentre errano per gli orizzonti  
cupe caligini di viola.

Dolce godere e l'ombra e l'aura  
sotto i ciliegi! I rami piegano  
al peso de' frutti vermigli  
che quasi paiono tintinnire.

Crosciano i rami a l'urto ritmico  
de l'altalena pendula; e il duplice  
amore si culla tra i giochi  
del sol con anima puerile.

Rendono i rami piccoli crepiti  
di rotte fibre, i frutti piovono  
purpurei, il sol per le frondi  
saette folgora tutte d'oro.

Ma tu non temi. Tu ridi, impavida.  
Ne l'ondeggiare, effusa palpita  
la chioma ed ecco mi veste  
come una tunica portentosa.

Tutto l'effusa tua chioma vestemi:  
su la mia carne io sento vivere  
le sue innumerevoli fibre,  
e ognuna ha un fremito come un'ala.

– In alto! In alto! I cieli attingere  
io voglio teco, aver per talamo  
la nube profonda... – Tu ridi,  
tu ridi impavida: tu non temi.

Tu, con ignude le braccia a gli omeri  
miei forti avvinta, di tra la grandine  
vermiglia e gli strali del sole,  
tu ridi impavida: tu non temi.

E ridi, e ridi: sotto la candida  
forza dei denti, ecco, ti sprizzano  
i turgidi frutti premuti,  
e l'umidore voluttuoso

io ne' miei baci suggo... Oh delizia  
suprema! Il mare, il sole, gli alberi,  
i frutti, una chioma, l'amore,  
la giovinezza, fiamma del mondo,

e le squillanti risa feminee  
come i cristalli, e i rosei vertici  
d'un seno, ed i gesti leggiadri,  
ed una musica di parole,

tutte apparenze divine, creano  
questa perfetta gioia che gli uomini  
conobbero sotto gli antichi  
tuoi cieli, o Ellade, e conoscemmo

pur noi nel tempo quando in un' isola  
armoniosa de l' Arcipelago  
costei si nomava Ioessa  
ed io nomavami Dorione,

e l' una in voto offriva a Venere  
Cipria lo specchio il cinto il pettine,  
e l' altro sacrava ad Apollo  
Delio la rete l' arco la lira.





OFFERTA VOTIVA.



**I**l citaredo Eunomo di Locri in Delfo sacrava  
una di lavorato bronzo cicala al dio.

Eravi una tenzone di cetra. E il rivale d'Eunomo,  
Sparti, era quivi pronto; e quivi i giudici

erano, e intenti porgevano i lor delicati  
orecchi al dotto suono, gravi nel volto, assisi.

Alto estuava il giorno su 'l rosso velario, raggiando  
cerulo di lungi tra gli oleastri il Mare.

Ne la divina luce la prova febèa più solenne  
era: tremavane ai contendenti il cuore.

Come sonò la cetra locrese al morso del plettro  
d'oro, una corda ruppesi con sibilo.

Tutto di pallore si coprì Eunomo temendo  
non mancasse la giusta nota a l'accordo pieno,

pei delicati orecchi de' giudici; quando su 'l giogo  
de lo stromento, su 'l deserto còllabo

venne a posarsi un'ebra di rugiade cicala canora  
che de l'assente corda il perfetto suono

diede intonando a un tratto su 'l modo eolio l'agreste  
voce che pur dianzi era de' boschi gioia!

Vinse per tal soccorso al conspetto de' giudici illustri  
il citaredo Eunomo, vinse la bella prova.

Onde, Re Apolline, o Arcò d'argento, figliuolo  
di Leto immortale, il coronato Eunomo

volle onorarti in Delfo offrendoti sopra una cetra  
foggiata nel più ricco bronzo la sua cicala.

**N**on, come a quel di Locri, la settima corda soltanto  
ruppesi a me fischiando subitamente, o dio.

Tutte le corde, sotto il plettro, si ruppero: stanno  
su 'l giogo eburno vedovati i còllabi;

pendono attorti i nervi; tra' grandi corni lunanti  
tesse l'aragna ne lo spazio vacuo.

Tale, o Smintèò, su 'l tronco insigne del lauro l'offerta  
pèttide appare quale scaglia inutile.

Ma, come i tuoi cavalli attingono il sommo del cielo  
con le cervici ardenti, Febo crinito auriga,

(ansio respira il bosco; di lungi coruscano i golfi  
che la divina curva fingon de l'Arco tuo)

vengono le cicale che bevvero a l'alba una stilla  
di celeste rugiuda e ne son ebre ancóra,

vengono su quella esanime; e ferme, di sotto  
l'ali meravigliose, rivi di melodia

versano ne la cava testudine, sí che non mai  
trassene il plettro più soavi numeri

né mai su le terre e su l'acque e su' cari pensieri  
nostri fluí co'l suono serenità più pura.

Onde sorrido, o Cintio, d'Eunomo; però che nel petto  
a me non tremi, come al citaredo, il cuore.

---

Placasi nel suono continuo l'anima nostra,  
paga del suo silenzio, ricca de' suoi pensieri,

simile a una bella trireme ancorata in un porto,  
reduce dal periplo, carica di bei tesori.

ΤΕΛΟΣ.





# INTERMEZZO

(1883).

*Letifera experiens gaudia....*

AUSONIUS.

PRELUDIO.



Νῦν ἔγνων τὸν Ἑρωτα. βαρὺς θεός.

**I**o giacqui su la mia terra feconda  
e nel puro silenzio del mio cuore  
dormente la sua voce udii profonda.

E desto anche l'udii senza terrore  
mentre specchiava il mio sereno sguardo  
le meraviglie de le prime aurore.

Poi su' fiumi e su' mari fui gagliardo  
pilota e governai la Nave bella  
come un cigno e veloce come un dardo.

Per me solo splendeva su la snella  
prora il Mostro spiegando a le fortune  
la grande ala che attinto avea la stella.

E per me solo ne la notte illune,  
mentre lugùbri scintillavan l'Orse  
e il Mar ruggiva a le deserte dune,

su da' la snella prora il Mostro sorse  
a volo dileguando verso un regno  
invisibile; e il cor mi disse: — Forse! —

Vigile attesi in ogni notte il Segno  
trionfale. Non era il Mar, non era  
il Ciel sì vasto come il mio disegno.

Gittai l'anima mia dietro la fiera  
portentosa; e nel fuoco dei tramonti  
sol vidi rosseggiar la sua criniera.

Ma non lungi, di là da gli alti monti  
sonori di profondi antri marini,  
presso le sirti infami nei racconti

dei piloti, splendevano i Giardini  
dei narcotici fiori e de le donne  
ambigue dai grandi occhi sibillini.

Giungea talvolta un canto al cuore insonne.  
E colui che con grande animo accinto  
s'era a trascorrer oltre le Colonne

d'Ercole ed oltre ogni confine attinto  
già da l'orgoglio d'un conquistatore,  
ascoltò la lusinga e ne fu vinto.

Giungea di sopra ai culmini un odore  
sconosciuto, malefico e pur tanto  
dolce che mi si disfaceva il cuore.

Ed era in quell'odore ed in quel canto  
quasi una visione di mature  
frutta e di gomme come un ricco pianto

gravi e di miele e di capellature  
musicali e di belle bocche ardenti  
e di tutte le belle cose impure.

Mi schernirono senza gioia i Vènti  
fieri, per la fatal notte serena,  
garrendo ne le vele e tra i rudenti

quando urtò su la sirte la carena  
sonora. Ma il mio piede coturnato  
si profondò ne la fallace arena.

Solo mi volsi verso l'ignorato  
dominio de l'Inganno e del Piacere;  
e mi tremava il cor nel petto armato.

Udì, come in un sogno, pe' l' verziere  
cupo stillare i lenti eleomèli  
in ritmo, i pomi languidi cadere;

vedea splendor ne l'ombra gli asfodeli  
pallidi come su le vie de l'Ade.  
E Cinosura in vano arse ne' cieli.

Le selve de le spine e de le spade  
rase dietro di me l'obliò. Di sangue  
l'arme non s'imperlò ma di rugiade.



Una donna furtiva come un angue  
venne e mi slacciò l'arme facilmente.  
Tanto vigore in quella mano esangue!

E si compiacque ne l'Adolescente.  
Ed io nel suo giaciglio tutte appresi  
le frodi de la carne sapiente.

Era una e diversa. Eran palesi  
nel suo corpo le origini divine  
e bestiali. L'oro dei paesi

scomparsi ove fiorivan le regine  
Esperidi velato rilucea  
ne la profondità de le feline

pupille; e tutti i filtri di Medea  
davano ai baci suoi lenti un funesto  
potere. Ella evocava ogni più rea

memoria di libidini, l'incesto  
di Mirra, l'onta crètica; o vestita  
di jacinto, solenne, con un gesto

parea svelare a l'anima stupita  
tutti i misteri chiusi nel Petroma  
sacro e sciòrre l'enigma de la Vita.

Gòrgone antica ne la grande chioma,  
ella avea la potenza originale  
del Sesso. Era colei che non si noma.

Ella era Circe ed Elena ed Onfale,  
Dalila meretrice da le risa  
terribili, Erodiade regale,

la Carne di delizie a lungo intrisa  
nel lago d'olio all'Isola Junonia  
e avvolta ne la porpora d'Elisa,

la Rosa de l'Inferno, la Demonia  
primeva, l'Onta innominata in ogni  
luogo ed in ogni età, la testimonia

immutabile d'ogni lutto e d'ogni  
ruina, la Lussuria Onnipossente  
madre a tutti i misteri e a tutti i sogni.

E si compiacque ne l'Adolescente.

Τίνας κερήσῃς, γυναῖκες;

**I**n un vespro ella sparve dal Giardino.  
La figlia di Perseide e del Sole  
si diffuse ne l'oro vespertino?

Forse, il bel fronte cinta di viole  
intempestive, andò verso un novello  
Ospite mormorando le parole

oscare ch'egli udrà sino a l'avello,  
e prese e trasse lui per le man fiere  
che pur doveano conquistare il Vello.

O forse la turbaron ne le sere  
estuose i cachinni del Priapo  
salace; e a lui soggiacque in un verziere

segreto; e la ghirlanda che al suo capo  
io cinsi rupper le deformi dita,  
su uno strame di citiso e d'isapo.

Ma, com' ella ne l' oro disparita  
fu, vennero leggiadre creature  
a spargere d'oblii la mia ferita.

Quando triste e inquieto da le alture  
io riguardava il Mare, èlleno schermo  
faceanmi de le lor capellature.

E mi blandian come un fanciullo infermo,  
e con suoni e con canti per un rivo  
mi conduceano sopra un palischermo!

Così, da tempo, vanamente io vivo  
ne le blandizie de le vane Armide  
sorridendo al piacere fuggitivo.

E colui che da l'alta prora vide  
in fondo ai golfi scintillare i fari  
cògniti, e li sdegnò, le scorze incide

curioso di belli fregi rari  
e pago se il gentil prodigio attinga  
la meraviglia ne' vani occhi ignari.

O ne l'impari canne di Siringa  
contèste insieme con la cera e il lino,  
reclinato su l'anima solinga,

modula un suo rimpianto repentino,  
un sùbito dolor, con passione  
impreveduta, verso il Ciel divino,

contemplando per entro a le corone  
dei fiori il Ciel profondo e solo come  
una divina disperazione.

Egli ripensa il Mostro senza nome  
la cui groppa ampia tra le due grandi ale,  
già ferma sotto gigantesche some,

piegava sotto il peso del regale  
Sogno. E getta le canne, sbigottito.  
È un'angoscia terribile l'assale.

E ascolta se non giungagli il ruggito.

*ANIMAL TRISTE.*





## L'IMAGINE.

**T**ristezza atroce de la carne immonda  
quando la fiamma del desio nel gelo  
del disgusto si spegne e nessun velo  
d'amor l'inerte nudità circonda!

(E tu sorgi ne l'anima profonda,  
pura Imagine. Come su lo stelo  
èsile piega un funebre asfodelo,  
su 'l collo inclini la tua testa bionda).

Tristezza immensa de la carne bruta  
quando nel petto il cor fievole batte  
lontano e solo come in una tomba!

(E tu guardi, tu sempre guardi, o muta  
Imagine, tu pura come il latte,  
con i tuoi teneri occhi di colomba).

*VERE NOVO.*

**P**rimavera, su i tiepidi guanciali  
volge per me sempre notturna l'Ora.  
In vano il tuo novello sole indora  
mattutino i deserti davanzi.

I mandorli con vesti nuziali  
ridono dunque ne l'azzurro ancora?  
L'arboscello pieghevole s'infiora  
su 'l rivo? Il lino ondeggia nei novali?

Non li vedranno questi occhi oscurati.  
Non ti vedrò sorridere, o soave  
Primavera che l'anima mia sogna.

Non verrò sotto i mandorli e ne' prati  
e pe' solchi e pe' 'l rivo. Troppo grave  
su 'l cor mi peserebbe la vergogna.

## PÀNICO.

A questo di salute alito enorme  
che dal sen de la terra umida emana  
mentre amata da 'l sol la terra dorme  
ne la tranquillità meridiana,

io ne l'imo de l'essere un informe  
viluppo sento che si schiude. Strana  
un'angoscia mi preme. Or quali forme  
partorirà la stanca pianta umana?

E l'angoscia m'incalza. E l'infinita  
vista de i piani, ed il profumo occulto  
che si eleva da i piani, e lo splendore

de l'aria, e queste immense onde di vita  
che su 'l capo mi passano in tumulto,  
or mi dànno io non so quale terrore.

L'INCONSAPEVOLE.

.... cupiditates velut mala  
ulcera eruperunt.

Come da la putredine le vite  
nuove crescono in denso brulicame  
e truci piante balzano nudrite  
dai liquidi fermenti d'un carname :

s'apron corolle simili a ferite  
fresche di sangue, con un giallo stame;  
si schiudono crisalidi sopite  
ne le rughe del carneo fogliame :

così dentro il mio cuore una maligna  
specie di versi germina. Le foglie  
vanno esalando un triste odore umano.

Attratta dal fulgor de la sanguigna  
tinta la inconsapevole ne coglie;  
e il tossico le morde acre la mano.



*SED NON SATIATUS.*

## I.

**N**on più dentro le grige iridi smorte  
lampo di giovinezza or mi sorride.  
La giovinezza mia barbara e forte  
in braccio de le femmine si uccide.

Alto gridando in van la mia coorte,  
in van me chiama a l'armi e a le disfide.  
Io qui ne gli ozi la mia bella sorte  
oblio tra voluttà pazze ed infide.

Quasi un tossico lene ora mi sale  
ogni arteria, un languor lungo mi snerva;  
ed io virtù non ho più di lottare,

come allor che su'l vento maestrale  
mi balzava la strofa ebra e proterva  
squillando innanzi: O mare, o mare, o mare!

## II.

O bei corpi di femmine attorcenti  
con le anella di un serpe agile e bianco,  
pure io non so da' vostri allacciamenti  
ancora sazio liberare il fianco.

Bei seni da la punta erta fiorenti,  
su cui mi cade a l'alba il capo stanco  
allor che ne' supremi abbattimenti  
del piacere io m'irrigidisco e manco;

---

reni feline pe' cui solchi ascendo  
in ritmo con le mie musiche dita  
come su nervi di falcate lire ;

denti a' cui morsi facile mi arrendo,  
bocche sanguigne più di una ferita,  
pur m'è dolce per voi così sfiorire.

## LA MORTE DEL DIO.

Ἀπώλετο καλὸς Ἀδωνις.

“**S**pargono del più dolce olio aromale  
èlleno e di lor pianto le supine  
membra del dio. Per ogni effuso crine  
armoniosamente il dolor sale.”

O antico Sogno di deliziale  
morte, io ti prego che t'avveri al fine,  
se può la morte rendere divine  
le mie membra su 'l letto funerale!

“ Al ciel vermiglio, ove il dolor si spande  
solo, tendon le braccia e ne l'ebrezza  
lùgubre chiamano a gran voce Astarte. „

Così moriva il Giovine, in un grande  
mistero di dolore e di bellezza  
quale già finsero il mio Sogno e l'Arte.

## INVOCAZIONE.

Καλὸς τέθνακε μελιχτᾶς.

Bocca amata, soave e pur dolente,  
qual già finsero l'Arte e il Sogno mio;  
ambigua forma, tolta a un semidio,  
al bello Ermafrodito adolescente;

o bocca sinuosa umida ardente  
che a me, dove più forte urge il desio,  
a me sommerso in un profondo oblio  
suggi la vita infaticabilmente;

o gran chioma diffusa in su' ginocchi  
miei nel dolce atto; o fredda man che spandi  
il brivido e mi senti abbrividire;

o voi, tra i lunghi cigli languidi occhi,  
che v'aprite al mio grido ultimo e grandi  
lampeggiate guardandomi morire,

oh ch'io muoia, ch'io muoia al fin di vera  
morte e quel grido il grido ultimo sia  
veramente e di lacrime la mia  
spoglia s'irrori ne la dolce sera

e tutti i mirti de la primavera  
le sian letto e gli aromi di Siria  
l'aspergano ed in grave teoria  
la traggan per la pallida riviera

con lenti inni gli Efebi (a le seguaci  
Vergini tremi sotto la ghirlanda  
la gota lungo il flauto sonora)

e s'accendano gli astri come faci  
e al termine degli inni in ciel si spanda  
come una rosa la divina Aurora!



L'APOTEOSI.

L. van Beethoven, op. 26.

**F**unebre sotto il cielo jacintèo  
passa la teoria lungo la sponda  
del Fiume che travolse già ne l'onda  
mitica il mozzo capo d'un Orfeo.

Alto con lento gesto il Corifeo  
guida i lenti inni a cui par che risponda  
presso e lungi la selva gemebonda  
dei lauri folti come su 'l Peneo.

Poi tace il coro. Sorge una sovrana  
voce e attinge tal ciel che dal regale  
carro si china a beberla anche Febo;

mentre nel sommo Azzurro transumana  
rapito su pe 'l turbine vocale  
il visibile spirto de l'Efebo.

*QUOUSQUE EADEM?*

**O**h cessate! La musica mi stanca.  
Ho disgusto del sogno come d'una  
bevanda troppo facile. Nessuna  
magia mi renderà quel che mi manca.

Con quanto affanno il giovincello arranca  
dietro l'amore, dietro la fortuna!  
La donna, se ben fa come la luna,  
è sempre quella, sia bruna, sia bianca.

Estatì, autunni, inverni, primavere, .  
o vicende costanti, ore infinite,  
che stanchezza m'assale s'io vi penso!

O stanchezza indicibile, d'avere  
sempre su 'l capo il ciel mite ed immite!  
Chi potrà darmi un qualche nuovo senso?

*" QUALIS ARTIFEX PEREO! "*

**I**o sempre intorno a me piccole cose  
veggo. Oh al meno goder la visione  
di Roma in fiamme e qualche milione  
di sesterzi pagare un vin di rose!

Tutta di sangue e d'oro si compose  
una vita magnifica Nerone  
Claudio e l'ornò con tutte le corone  
de la scena e del circo più frondose.

E, prima di morir, con infinito  
rammarico rimpianse l'Arte sola!  
Per lei quel braccio esercitato al disco

tremò quando, lo scriba Epafrodito  
aiutando, accostò piano a la gola  
il ferro. “ Quale artefice perisco! „

## IL CENSORE.

Ohe iam satis est!

**S**ono spogliati tutti i miei rosai.  
Non più ghirlande! E la mia coppa è vuota.  
Bevvi bevvi e ribevvi. Al fine ignota  
non m'è nessuna cbezza. Tutto osai.

Dice il Vecchio: — Ora dunque che farai?  
Andrai tu in cerca d'un che ti percuota?  
Gli porgerai tu l'una e l'altra gota?  
Tra il cilicio e il capestro scegli omai. —

Date al collo ventenne un buon capestro!  
Ecco, ho scelto. Ma forse, o Sapiente,  
tu sai qualche lascivia a me sfuggita.

Sii da ultimo dunque il mio maestro,  
Vecchio, tu che così profondamente  
conosci le vergogne de la vita.



## L'ERMA.

Funus tacitum.

Quando io mi adagio tristo e sonnolente  
poi che più nulla al fine ora m'illude,  
(treman l'ultime stelle semispente  
riflesse ne la torbida palude),

una forma di donna lentamente  
da la fredda ombra come un fior si schiude,  
e sorge a l'alto; ed il gran fior vivente  
mi raggia il lume de le membra ignude.

Io sollevo la fronte: nel torpore  
un insensato d'odio impeto immane  
mi soffoca, d'infranger quella muta

forma, quella funesta erma d'amore  
che solitaria a contemplar rimane  
la selva de' miei venti anni abbattuta.

LE ADULTERE.



ELENA.

.... Ἐλένα, τᾶς πάντες ἐπ' ὄμματιν  
ἱμεροῖ ἐντι.

**L**e vele eran di porpora splendenti  
come fiamme; d'avorio era la prora  
scolpita; la carena era sonora  
come il legno vocal de gli stromenti.

I fastigi dei monti come ardenti  
roghi su gli ellesponti ardeano ancòra  
al vespro più vermiglio de l'aurora,  
aulente di remote isole aulenti.

Alfin disparve l'ultimo fastigio.  
Ma, tutta al suo voluttuoso esilio  
data, non sospirò la bianca Amante.

Languido sotto il bello elmetto frigio,  
Alessandro dicea: — Palagi d'Ilio,  
oh in alta stanza letto ampio raggiante!...

ERODIADE.

Dicebat enim Joannes Herodi: Non  
licet tibi habere uxorem fra-  
tris tui.

**S**u 'l suo letto di cedro e d'oro è insonne  
Erodiade al fianco del Tetrarca,  
pavida se gemendo l'aura varca  
i profondi atrî selve di colonne.

Per lei sopire levano le donne  
un canto lene, mentre in ciel s'inarca  
la pura luna. Al fianco del Tetrarca  
pavida sta la concubina insonne.

Ecco su 'l piatto il capo del Battista  
e il nero sangue e la gran barba irsuta  
e le palpebre atroci ancóra aperte

e le pupille orribili e la trista  
boeca, che sì gran ruggito avea, muta  
e la mascella leonina inerte.



LA DONNA DI GIUDEA.

Tu ergo quid dicis?

**S**ceso dal Monte, all'alba era l'Eletto nel Tempio. E quivi ammaestrava; quando gli Scribi e i Farisei vociferando condussero una donna al suo conspetto.

— Maestro, fu costei colta su 'l letto in fallo d'adulterio. È nel comando di Mosè: " Lapidata sia. „ — Tremando stava la donna in piedi al suo conspetto.

— Adunque che ne dici tu? — Pacato  
verso gli Scribi e verso i Farisei  
l'uomo fulvo levò gli occhi da terra.

Disse: — Chi è di voi senza peccato  
getti il primo la pietra contro a lei. —  
E, chinatosi in giù, scriveva in terra.

ENNIA GIUNIA.

Concha Lucrini delicatior stagni....

**S**aturo l'epa, lungo su la cline  
dorme sonni pacati il consolare  
(Nerone Claudio è in Grecia per le gare  
dei citaredi e s'inghirlanda il crine).

A quando a quando un fiato le cortine  
e i velari di croco agita: rare  
gemon le stille ne le conche: appare  
un'erma fra le rose prenestine.

Ma ne l'ombra del portico lunense  
passa Ennia Giunia da la siria stola,  
che in un convito già piacque a Nerone.

Sosta e cupida guarda l'atriense  
Poside da la chioma di viola,  
Poside bello come Endimione.

GODOLEVA.

*Os vulvae insaturabilis.*

*Ignis vero nunquam dicit: Sufficit.*

“ **T**i pùrirò là dove più ribolle  
la tua lussuria: nel tuo ventre osceno  
che premetterò i drudi, nel tuo seno  
che palparono.... „ Disse. E così volle.

Prese una rossa face (urlava, folle  
di paura, la donna su 'l terreno  
ignuda) e di suo pugno, in vista pieno  
d'atroce gioia, arse la carne molle.

Urlava e si torceva su l'ondosa  
chioma ferina la combusta, mentre  
spandeasi il lezzo da la piaga enorme.

Ma non restò colui sin che la rosa  
impudica non parve sotto il ventre  
convulso un antro fumigante e informe.

ISOLDA.

Tristan mourut pur su amour  
E la belle Iseult pur tendrur.

“ **N**otte d'oblio, d'amore e di mistero,  
Notte soave augusta eterna, o Morte  
invincibile e pura, apri le porte  
a noi del tuo meraviglioso impero!

Fuga per sempre il Giorno! Occulto è il vero  
sole nel cor profondo ed è sì forte  
che crea pur fiori da gli abissi. O Morte,  
fuga per sempre il Giorno menzognero!... „

Ma scendea da la torre un'altra voce:  
" Vigilate! La notte è breve; è vano  
il sogno. „ Mute su l'antico parco

le stelle impallidivano. La voce  
ripetea: " Vigilate! „ E nel lontano  
risonava la caccia di Re Marco.



LADY MACBETH.

“ All the perfumes of Arabia will  
not sweeten this little hand! ”

**E**lla mormora: “ Ahi me! ” pallida in viso  
come i suoi lini, spaventosamente  
pallida e fredda e sola. Oh la smorente  
bocca che non avrà mai più sorriso;

e la mano, già simile al succiso  
giglio, che rossa veggono le intente  
pupille; e rosso ovunque il rifluente  
sangue, di sangue tutto il mondo intriso!

Vene senili così vasti fiumi?  
Gli occhi tenuti da l'orrendo inganno  
veggono, o April, grondare i tuoi rosai!

Ella mormora: " Ahi me, tutti i profumi,  
tutti i profumi de l'Arabia mai  
questa piccola mano addolciranno! „

MONA CASTORA.

Contentiam nostri appetiti.  
Questi giovani puliti  
Ci dann'altro che vestire....  
Canto di mogli giovani e di mariti vecchi.

**N**e le botteghe di Maestro Dino  
fin da l'aurora l'opere son pronte.  
Arde e suda la calva onesta fronte  
or su lo smalto roggio or su 'l bulino.

Ozia Mona Castora. Nel mattino  
glorioso d'april, lung'h'esso il Ponte  
ove per l'Amidea fu Buondelmonte  
morto, ha faccende il popol fiorentino.

Ride Mona Castora al giovin Lapo  
che male apprende l'arte del niello  
e ben sa quella di portare il tòcco.

Ma il buon maestro non mai volge il capo  
mentre esce viva sotto il suo cesello  
la Gòrgone dal pomo d'uno stocco.

## LA DUCHESSA DI BRACCIANO.

Sventura volle che in donna di sì  
grande animo e di sì ornato sa-  
pere ardesse uno ismisurato fuoco  
di desiderii insani....

**N**e l'alta stanza, ove al grã gesto truce  
del duca urlò poi stette il cavaliere  
Troilo impietrato, s'ode ora cadere  
grave il silenzio per la cupa luce.

La notte su da gli orti non v'adduce  
fiato. Stan, come piombo, le portiere  
immote; immota sta su 'l candeliere  
la fiaccola. Una spada a terra luce.

Da l'aperto verone quel ciel puro  
scintilla cui mirò Lelio Torelli  
cantando la ballata del Caccini.

Sola nel letto come tomba osкуро,  
presa il collo nel laccio, tra i capelli  
neri sta, livida, Isabella Orsini.

## ANNA BOLENA.

Morì la sfortunata Reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati....

**L**a Regina le sue lacrime beve.  
Già diedero al carnefice la vita  
oscura i cinque Adulteri. È compita,  
o Bellezza, la tua favola breve!

Ella parla: " Il carnefice avrà lieve  
pena: ho sottile il collo. „ E la fiorita  
festa di maggio e l'ultima apparita  
pensa. Risplende il collo come neve.

Alto silenzio sta sopra la corte.

" Miserere di me, Cristo Gesù!

Al Re il mio cor fu sempre fedel servo. „

Il Re, pronto, al segnale de la morte

con lieto viso grida: " È fatto! Su,

sciogliete i bracci ed inseguiamo il cervo. „



MADAMA VIOLANTE.

Ricercarli solleva biondi e bianchi  
e di faccia belli e di vita destri  
e nel primo fiore....

**C**ade riverso e sta lo spadaccino  
imberbe; cade e sta, colpito in fondo  
al cuore. Imberbe, intonso, èsile, biondo,  
ceruli occhi, sottil naso aquilino.

E l'ombra è sopra lui del baldacchino  
trionfale che incombe a quel profondo  
letto ove immerso in un oblio giocondo  
egli giacer dovea sino al mattino!

Odesi nel silenzio uno stridore  
di denti e chiamar Dio (chiusa ogni fuga,  
ahi che il colpo mortal non sarà solo!)

mentre, senza far motto, l'uccisore  
volgesi e con un calmo gesto asciuga  
la lunga lama al lembo del lenzuolo.

CLORI.

Chloris quitte et reprend, par un rare  
mystère,  
Jeune et vieille peau tour à tour....

**S**u la soglia del noto antro il dio Pane  
vigila; e il suo maligno riso attira  
quella dama soletta che s'aggira  
là giù per l'ombra e spia l'ombra lontane.

E gli alberi a le pallide fontane,  
ove la lor divinità si mira,  
spargono — mentre or sì or no sospira  
il vento — le lor dolci foglie vane.

Clori attende Ati. Stanca e trepidante,  
smorta sotto il cinabro, ascolta ascolta;  
è il vento agita i nastri e i falpalà.

Ella attende là giù l'ultimo amante  
che verrà forse per l'ultima volta  
e troppo indugia.... e forse non verrà!

ELEGANZE.



## IL SONETTO D'ORO.

(DONANDO UN CUSCINO).

Otto e sei verghe d'oro, o Musa, io batto  
su l'incude con fervido martello  
ed ognuna di lor piego ad anello  
e pongo su 'l cuscino di scarlatto.

Poi, con più grave pazienza, in atto  
d'un mastro orafo antico su un gioiello  
regale, ognuna a punta di cesello  
(m'è Benvenuto nel pensiero!) io tratto.

Le gemmee rime sprizzano barbagli  
- d'iride, chiuse nei castoni d'oro,  
su 'l nobil drappo ov'è trapunto il Gallo.

Impetuosamente io su i fermagli  
de l'ultima terzina ancor lavoro;  
e mi stride ne l'impeto il metallo.



## ARTIFEX GLORIOSUS.

Ἡνίδε τι τὸ δέπας

**A**nche a me l'oro, come a Benvenuto,  
è servo. Chiedi! Sien divini o umani  
i tuoi sogni, di sotto a le mie mani  
invincibili il vaso esce compiuto.

Vuoi che da l'ansa il Fauno bicornuto  
guidi un coro di Ninfe e di Silvani  
in tondo? O vuoi la guerra dei Titani  
pur fragorosa nel metallo muto?

O vuoi forse che in doppio ordine eguale  
incedano, composte i pepli, accanto  
a gli efebi le vergini d'Atene?

Chiedi! E nessun licor del trionfale  
oro degno sarà, fuor che il tuo pianto  
puro o il più puro sangue di tue vene.

## RICORDO DI RIPETTA.

**E**ne l'anima ancor veggovi quale  
io da prima vi amai. Alta e pieghevole  
passaste, sorridente e luminante,  
pel chiaro gelo' del mattin iemale.

Lunghi rami di mandorlo la fante  
dietro di voi recava. Inconsapevole,  
un bellissimo sogno floreale  
dietro di voi lasciaste al riguardante.

— Su da la strada chiara e solitaria  
rompeano molti al cielo di turchese  
mandorli in fiore, per incantamento.

E stava tra la selva imaginaria  
il palazzo del principe Borghese  
come un gran clavicembalo d'argento.

## RICORDO DI TREVI.

**S**ubitamente apparsa nel mattino  
di febbraio ridea la Primavera  
giovine. Tutta l'Urbe trepida era  
di meraviglia al riso repentino.

Gioiva ne la fonte il travertino  
papale; e su per la gran mole altera  
ovunque diffondeasi da la spera  
de l'acque un sottil brivido argentino.

Ma quando ella passò (m'ebbi sol uno  
sguardo e mi parve quasi un'immortale  
gioia!) mise la fonte alto susurro

e da gli omeri vasti di Nettuno  
si levò con un chiaro frullo d'ale  
un volo di colombi ne l'azzurro.

## LA CASTA VEGLIA.

**E**lla intreccia dal curvo ago gli stami  
fra le onici de l'unghie scintillanti  
e in sen le scende per virtù d'incanti  
una vergine pioggia di fiorami.

Si destano i miei sogni anche, ai richiami  
de la bellezza, vergini; ed avanti  
le piovono in fulgor di diamanti  
anche de' sogni i floridi velami.

Dorme la stanza immersa in un chiarore  
d'alba plenilunar, che si diffonde  
per l'alto da la sfera cristallina.

E nel silenzio l'anima in odore  
esalano le rose moribonde  
fuor da gli antichi vasi de la Cina.



## SOGNO ESOTICO.

Quando ampio s'apre il plenilunio ardente  
su i verdi sonni de gli stagni al piano,  
ne la pagoda i rulli cupamente  
dal gran tamburo echeggiano lontano.

Su 'l popolo de' bonzi, erto e fulgente  
guarda Fo muto iddio da l'occhio umano.  
E tra gli idoli d' oro e i mostri in lente  
onde gli aromi fumano pe 'l vano....

Ma la sacra bevanda con un riso  
voi ne la fine tazza di *yué*  
mi versate fra i nubi del vapore;

mentre a voi su 'l tappeto io prostro il viso,  
io poeta fanatico del thè  
come Khian-Loung Celeste Imperatore.

## SUL VENTAGLIO.

**S'**io fossi mai ne la mia vita vana  
un poeta pittore e mandarino  
dal lungo obliquo mite occhio vetrino  
animante un candor di porcellana,

vedreste su 'l ventaglio in una strana  
primavera fiorir sotto il mio fino  
pennello, come a gli orti di Pechino,  
rami di thè, d'aglaia e di banana.

Passano in vece per la nera seta  
le rondini d'argento a vol disperso  
(lungi son le moschee) con la fortuna....

Ma pure in me, barbarico poeta  
da la rima domato, ancóra il verso  
per voi fiorisce al sole ed a la luna.

---

“ *SAL Y PIMIENTA.* ”

**N**on mai vi vidi io dunque ilare, al fresco,  
ne i rossi noviluni di Siviglia,  
urtare il marmo d'un cortil moresco  
co'l piede breve, a suon di seghidiglia?

Ne i circoli de l'agile arabesco  
ondeggiava fremendo la mantiglia;  
e s'apriva per l'ansia, come un fresco  
fiore, l'anel de la bocca vermiglia.

Stanca sedeste, ove il raggio lunare  
sotto l'arco moriva, al dolce invito  
aprendo con le fini unghie un'arancia:

quand'io chino su voi, senza parlare,  
entro il fumo e l'odor del papelito  
arditamente vi baciai la guancia.

## LA GAVOTTA.

**I**eri un vivo rondò del Cimarosa  
da la spinetta al fin gli echi sopiti  
ne' campi de gli arazzi scoloriti  
riscosse e fra le tende alte di rosa.

Spande oggi il sol con gioia impetuosa  
l'oro su quel languor di tinte miti.  
Un'anima novella, ai caldi inviti,  
par che sorrida in ogni morta cosa.

La dama è china, a la spinetta. Sale  
ogni mio verso in ritmo de l'Adagio  
per la sua nùca al nimbo de' capelli.

Ma, mentre io le susurro il madrigale,  
rompe ella in un suo bel riso malvagio,  
passando a una gavotta del Jommelli.



## LA PORTANTINA.

Convalescente di squisiti mali  
ella va per la villa in portantina.  
A quando a quando languida s'inclina  
verso i bussi de' taciti viali:

guarda l'erme tra gli alti bussi eguali  
solinghe ne la pallida mattina.  
Ridono intorno a la sua fronte china  
le pinte istoriette pastorali.

Come bianca la fronte e come fina!,  
se l'abate non sa ne' madrigali  
trovare grazia che le sia vicina,

mentre ai dolci tepori mattinali  
ella va per la villa in portantina  
convalescente di squisiti mali.

IL PECCATO DI MAGGIO.

Μάλα τειά πράτιστα τάδε χρράουτα διδάξω.

## I.

O' così fu; pe' l bosco andando. Era sottile  
la mia compagna e bionda. Su' la nuca infantile  
due ciocche avean quegli ìgnei luccicori vermigli  
che dà a le chiome antiche il Tadema. Tra i cigli  
lunghi gli occhi avean l'iride verde risfavillante  
di mille atomi d'oro. Da l'alta erba odorante  
ella sorgeva eretta come un vivente stelo.  
Andavamo pe' l bosco, soli. Grandi su 'l cielo  
gli alberi parcan fusi nel bronzo; ma di sotto  
a le scorze, passando, udivamo interrotto  
ascendere il pugnace fremito de le linfe  
e il romper de le gemme anche udivamo.

— O ninfe

amadriadi, occulte ne le estreme radici,  
non voi dunque cantaste su 'l passaggio gli auspici  
a l'amore? —

Io guardava Yella, muto. Le acerbe  
risa di lei, tra 'l vasto fluttuare de l'erbe  
al vento, sotto i d'omi alti de la verdura,  
squillavano. Ed al riso le si schiudea la pura  
chiostra de i denti, al riso l'arco de la gengiva  
quasi ferinamente rosso le si scopriva.

Io guardava aspirando voluttuosamente;  
poi che il corpo di lei esalava un ardente  
profumo, come un frutto maturo. Una serena  
anima era nel bosco sparsa; ma in ogni vena  
a me correva l'aspro vin de la giovinezza...

Oh freschissime risa tintinnanti a la brezza  
del vespro, salutanti dal bel grembo selvaggio  
di un bosco il morituro sol di calendimaggio!

## II.

**S**oli andavamo. — Ah, senti, senti i merli fischiare — ella disse, fermandosi. Dal ciel crepuscolare discendeva su i rami la nebbia violetta.

— Senti, senti! — D'un tratto, dietro l'ultima vetta scomparve, in fondo al lago de le nuvole, il sole.

Allora fu una molle cascata di viole ne l'aria. Un solco d'oro s'apriva basso; rotto il bagliore su i culmini indugiava; di sotto a i culmini illustrati, già ne l'assopimento grave i tronchi annegavano. Lente nel vapor lento de la sera le cose perdevano le forme.

Le viole cadevano; era una pioggia enorme. Tutto il bosco, un istante, parve a la mia vista una maravigliosa foresta di ametista che risplendeva; e Yella parve la maga. Eretta fra l'erba, d'un'aerea tunica violetta circonfusa, a quell'ultima luce crepuscolare ella diede l'addio con un alto cantare.

Ella cantava ancóra al mio fianco. Una ciocca de' suoi capelli, a tratti, mi sfiorava la bocca; ed il profumo, l'anima di quella cosa viva, m'irritava le nari avida, mi saliva pel capo. Io le guardai la gola palpitante al ritmo de le note: come bianca!

Le piante

curve al passaggio udivano?

Io le guardai la gola.

Or vanivan d'intorno le nebbie di viola ne l'aria; una penombra dolce velava l'aria, e su da la foresta profonda e solitaria sorgevano le voci de le cose, gli odori de le cose. Pareva, non so, come dai fiori da le foglie da l'erbe un sogno vegetale salisse e si spandesse, grande e soave; quale, non so, da le dormenti acque a l'alba un vapore. Io respirava un sogno di foresta in amore. Ella cantava; e il puro canto rendeva pure tutte le cose.



## III.

**T**acque; poi che su le pianure  
a l'orizzonte il disco del plenilunio sorse,  
improvviso. Pel bosco addormentato corse  
allora un lungo brivido. Il benigno rossore  
lentamente vinceva la notte. E nel pallore  
del cielo il disco enorme brillò, come un divino  
scudo, classicamente.

— O Vergilio latino,  
o tu che da la curva lira d'avorio i canti  
sacri derivi, m'odi! Se mai le riluttanti  
ciglia a notte domai su'l tuo poema e i dolci  
sonni immolai su l'ara, mite Vergilio, molci  
or le mie corde e l'ali concedimi al linguaggio:  
cantami il plenilunio pio di calendimaggio! —

## IV.

Quando il grande letargo del bosco nei chiarori lunari si sommerse, crescevano gli odori su dal bosco profondo in marea fresca; e il vento carico de' gli odori per quel biancheggiamento alitava, recando come lunghi bramiti di cervi in lontananza. Or le cervice da i miti occhi umani, in ascolto, ad ogni più leggero alito trasalivano, trepide nel mistero de' l'ombre vigilando se non già fra le piante brillassero i terribili occhi del fulvo amante. Era il desio diffuso ovunque. I secolari tronchi di quercia ergevano agli incanti lunari le membra, come atleti che chiedessero abbracci,

ansando ed anelando, non più paghi dei lacci  
d'un'edera. Pareano truci mostri in agguato  
taluni alberi a l'ombra; altri da un delicato  
artefice scolpiti nei diaspri più rari,  
divine opre notturne. E gli incanti lunari  
mi fingeano a la vista lunghi ordini lontani  
di cupole e di aguglie, adunanze di strani  
palagi, fughe d'alti portici risplendenti:  
una città di sogno!

Ma gli odori crescenti  
attossicavan l'aria, ma da quel gran letargo  
vegetale un respiro saliva, quasi il largo  
respiro d'una belva; ma mille voci rotte  
di piacere turbavano il bosco ne la notte.

## V.

**E** ci fermammo. A noi su 'l capo quel fulgore piovea placido e fresco; ne la carne un languore novo mettendo, quasi penetrasse la cute, ammollesse le vene. Ora un disìo di acute voluttà mi pungeva, innanzi a quella bianca vergine inconsapevole.

— Io sono tanto stanca —  
ella disse, piegando verso di me. — Non vuoi tu riposare? — Aveano le sue parole, i suoi gesti una così nova dolcezza ch'io tremai ne l'ime fibre come a una voce non mai udita, indefinibile. E mi sentìi su gli occhi scendere un denso velo; e le caddi a' ginocchi; e con avide mani su pe 'l suo corpo ascesi, e tremar come un'arpa viva il suo corpo intesi.

Atterrita a que' subiti vibramenti d'ignote fibre, ella con aneliti, gemiti, con imnote le pupille e convulsa la bocca, omai perduta, omai perduta senza scampo, omai posseduta da la dolce e terribile forza a cui la foresta era schiava in quell'ora, pendea su me....

La testa

in dietro a l'improvviso abbandonò. Le chiome effuse le composero un letto ov'ella, come per morire, si stese. Un irrigidimento, quasi un gelo di morte, l'occupò. Lo spavento m'invase, per un attimo, innanzi a quel candore mortale che pareva cingerla d'un orrore mistico e da l'impuro desio che in me sì forte fiammeggiava difenderla per sempre. Ma fu morte breve. Tornò la vita ne l'onda del piacere. Chino a lei su la bocca io tutto, come a bere da un calice, fremendo di conquista, sentivo le punte del suo petto insorgere, al lascivo tentar de le mie dita, quali carnosì fiori...

O bei fiori vermigli — in cui eran sapori de' più teneri frutti che tarda su le soglie de l'Estate ridendo l'ultimo riso coglie la Primavera —, o fiori, o frutti dal più lene sangue virgineo nati, nudriti da le vene

più cerule che scorrano in paradisi umani,  
o fiori, o frutti, ancóra io mi sento su i vani  
versi, al ricordo antico, impallidir la faccia!  
Ed ancóra le reni, come allora, mi ghiaccia  
un brivido!

## VI.

**S**u i vani versi per voi fatico  
ne la notte, Madonna, ad ornar questo antico  
ricordo. E dal mio sangue rigermoglia l'amore  
furtivamente. Yella in fondo al vostro cuore  
più non canta, o Madonna, come un di pe'l selvaggio  
bosco nel plenilunio reo di calendimaggio?





VENERE D'ACQUA DOLCE.

Εὖ γ', ὠνθρῶπε φιλοῖφα. τό τοι γένος ἦ Σατυρίσχοις  
ἐγγύθεν ἢ Πάνετσι κακοκνάρμοισιν ἐρίσθεις.

## I.

**E** ancora io t'odo su la riva, o Nara,  
tra le selve de' giunchi e de' canneti  
chiamar con le canzoni agile a gara  
ogni cosa vivente, ne' quieti  
meriggi! Era il gran giugno. La Pescara  
gorgogliava freschissima pe' i greti.  
Cantando, il piede breve e la rotonda  
gamba tenevi tu, Nara, ne l'onda.

O giovinetto bosco di Fusilli  
pieno d'erbe aromatiche e di more,  
ove di quella voce alta a gli squilli  
si destavan le capre dal sopore  
e guatavan co' lunghi occhi tranquilli  
per l'ombra verde, in atto di stupore,  
o bosco, ed or tu dammi ne le ottave  
l'aura de la tua verde ombra soave!

In questa siccità di mezzogiorno  
un disio de la dolce acqua nativa  
mi prende. Ora verdeggia ampia d'in torno  
Villa Borghese; ed io su l'erba estiva  
mi distendo supino, ed un ritorno  
naturale di versi mi ravviva  
le memorie; e non mai così da prima  
larga sonante mi flui la rima.

Non mai, Nara, così nitidamente  
l'omerica bellezza del tuo rude  
corpo si disegnò ne la mia mente  
tutte oscurando l'altre forme ignude.  
Ben io so la divina tua parente  
cui non un bosco ma un palagio chiude.  
Levasi di sul plinto, in Vaticano,  
radiosa nel suo candor sovrano.

Pur ieri io la guardai, per quelle sale  
mute vagando senza compagnia.  
Una fresca ombra il gran museo papale  
occupava; e il bel popolo dormia  
profondato nel suo sogno immortale.  
Forse nel cor marmoreo l'Iddia  
sognava il giovinetto cacciatore  
terrestre e il gelo de le ciprie aurore.

Anche di me — pensai — questa superba  
rinnovellante deità si piacque.  
Anche per me scalzata calcò l'erba  
rorida e si tuffò ne le dolci acque.  
Non così bianca (la saetta acerba  
del sol l'aveva attinta) meco giacque;  
non di marmo così ma d'un sonoro  
metallo: al sole tutta quanta d'oro!

## II.

**T**ale prima io la scorsi. Era un'oscura  
conca d'acque in un braccio solitario  
del fiume, ove per entro a la frescura  
giocava il sole a tratti agile e vario.  
Sotto una dolce filial verzura  
d'arbusti qualche tronco centenario  
di salcio da le radici scontorte  
un gran nodo pareva di bisce morte.

Io disteso nel fieno (era il battello  
tra le canne ormeggiato) udiva il lento  
flutto de l'erbe o i gridi d'un uccello  
acuti e spessi tra 'l frasccheggiamento.  
Ma trasalii; poi che un odor novello  
parve improvviso mi recasse il vento.  
E scorsi fuor de l'erbe il corpo eretto  
di Nara, seminudo, a mezzo il petto.

Ella scendeva al fiume ardita e lesta  
e simile a la cerva sitibonda.  
N'esultava la tenera foresta.  
Era negli occhi suoi una profonda  
inconsapevolezza; e la sua testa  
era così fulvidamente bionda  
che certo l'api dovean trarre, come  
a un lor miele, a l'inganno de le chiome.

Giunta su 'l margo ella ristette, in forse.  
Ma poi le chiome — degne de l'antico  
pettine ciprio — su la nuca attorse  
e tutta, senza alcun gesto pudico,  
la sua bellezza al sole ignuda porse  
e a l'acqua, entrando sino a l'ombelico  
ne la conca ove tale ella rifulse  
qual Prassitele a Cnido e a Coo la sculse.

O sogno di bellezza in cieli aperti,  
che la mia prima pubertà compose  
quando parean salir su da le inerti  
pagine ne le notti studiose  
i lauri de l'llisso come serti  
a la mia fronte e l'acidalie rose,  
o Sogno, al fin raggiavi senza veli  
fiorito in carne sotto aperti cieli!

Io spiava tra l'erba. Ella protese  
le braccia a un ramo che di molta fronda  
ricco pendeale sopra e a quel sospese  
tutto il corpo ondeggiando in agile onda.  
Poi con sùb to balzo si distese  
lanciandosi dov'era più profonda  
l'acqua che in gran tempesta si commosse  
rifiorendo di schiume a le percosse.

Le nudità pieghevoli guizzanti,  
nel mister de la conca fluviale,  
tra una greggia di foglie galleggianti  
metteano un solco; e dietro il solco l'ale  
il desiderio mio tratto a gli incanti  
de la carne battea rapido quale  
dal ciel sommo precipita a l'odore  
de la preda selvaggia un avoltore.



Ma quando il corpo ella adagiò deterso  
a fior de l'acqua e parvero scarlatte  
bacche le cime del suo sen riverso  
e su 'l ventre brillò — suggel d'intatte  
ricchezze — l'ombelico e su l'emerso  
pube e ne l'incavato inguine attratte  
scintillarón le goccioline tra il crespo  
vello come rugiade tra un bel cespo,

io che, nascosto nel profondo letto  
verde, in silenzio mi torcea ferito  
di crudele desio, tale dal petto  
per non più soffocar misi un bramito,  
che con rapido moto ella in sospetto  
si volse; e, come cerva che a l'invito  
de l'amore pugnace erge la testa  
se oda il maschio bramir ne la foresta,

risalendo la sponda con piè fermo  
riguardava per entro a la verzura  
in van ché la verzura erami schermo  
a l'indagine ed era l'ombra oscura.  
Tutto taceva in torno, alto su l'ermo  
lido il meriggio. — O Pane, l'avventura  
di Siringa a la stessa ora fu trista.  
Sorte miglior m'ebb'io ne la conquista.

Ma chi celebrerà la pugna lieta  
che noi pugnammo così fieramente?  
Chi ridirà la gioia de l'atleta  
umano e il grido de la soggiacente  
iddia? Chi loderà quella segreta  
ombra che ricoprì l'amplesso ardente  
impregnata di tutte le fragranze?  
Scendi, Cipride iddia, ne le mie stanze!

## III.

**E** così tante volte io su quel grande  
talamo d'erbe amai la fluviale  
Venere nova, sotto le ghirlande  
appese da l'Estate al nuziale  
palagio cui cingea di belle bande  
aurine il Sole e il Vento musicale  
rallegrava di facili melodi  
con arboree cetre in vari modi.

Più ricco del laurifero Peneo  
dove l'ansia del Cintio fu delusa  
da le frondi, più fiero de l'Alfeo  
che proseguì la cerula Aretusa  
e strinse l'invisibile imeneo,  
più purò del Cefiso ove diffusa  
regnò la luce de le Grazie immerse,  
quel fiume a me tutti i suoi doni offerse.

E primo dono — dono più divino  
d'ogni altro — il fiore che da lui fioria!  
Non sorgeva ella forse ogni mattino  
da la purezza de la correntia  
come l'Anadiomene dal marino  
gorgo? Talor di súbito apparía  
così bella nel solco del mio remo  
ch'io per l'intime vene ancora tremo

se ripenso la gioia folgorante  
che m'invadea, mista d'un sovrumano  
orgoglio, quando il suo corpo stillante,  
impregnato del fresco odor fumano,  
era su le mie braccia palpitante  
d'amore. Il giovinetto cipriano  
tal non recava su le braccia ardite  
verso un letto d'anemoni Afrodite?

Oh pe 'l rossore vesperal ritorni,  
con remeggio lentissimo, a la foce!  
Cantava ella; e viveano i suoi soggiorni  
di favolosa vita a la sua voce.  
Non io le ninfe e i satiri bicorni  
scorsi lungo le rive ed il feroce  
stuol de gli ippocentauri in sonore  
fughe perdersi a monte pe 'l rossore?

E vissi anch'io la vita favolosa  
lungo le rive d'un terrestre fiume!  
Il mio cuore fiorì come una rosa  
a l'aura immensa ed a l'immenso lume.  
Io mi chiedeai: — Vi fu mai nubilosa  
stagione? Sceser mai le fredde brume  
da le stelle? Oscurarsi può su 'l mondo  
il Sole? — Tutto eterno era e giocondo.

Ella cantava l'inno unico immenso  
de la Gioia; e pareva che un mistero  
sacro mi rivlasse. Un altro senso,  
qualcosa di raggianti e di leggero,  
si diffondea ne le mie vene. Io penso  
fosse qualcosa de l'austico Omero.  
In lei cantava l'anima infinita  
de la Terra a le fonti de la Vita.

## IV.

**E**ra Venere nova, dea presente.  
Talora il vasto lido al suo passaggio,  
come oppresso da un'ansia veemente,  
esalava un anelito selvaggio  
di desiderio verso il cielo ardente.  
Bèigna sorrideva ella a l'omaggio  
fervido; e maturava il suo sorriso  
calmo i frutti su' rami a l'improvviso.

## V.

Poi disparve: qual dea. Sotto i segreti  
pioppi io l' attesi, vigilando in vano  
se tra i fochi del vespro pe' i canneti,  
come un giorno, cantasse di lontano.  
Bevvero altri amatori, altri poeti  
il grande effluvio del divino e umano  
fiore? O il fior si disciolse ne le spume  
misteriose del natale fiume?

•

Io non so; nè saprò. Ma la verdura  
dove io primo l'amai, dove sommessa  
io l'ebbi ignuda a me tutta, la pura  
forma dei lombi e de le reni impressa  
ritenne, come se per avventura  
una statua d'oro tra la spessa  
erba fosse rimasta ivi abbattuta  
da tempo antico. E in quell'impronta muta,

in quel vestigio di bellezza io, steso  
immobilmente come in una bara,  
sentii vivere ancor sotto il mio peso  
la terra, udii fluir ne la Pescara  
l'onda e la pace. E dal mio sangue acceso  
la tua potenza rifioriva, o Nara,  
come oggi, in larghi versi che per l'aria  
si perdevan ne l'ora solitaria.



*EROTICA-HEROICA.*



.... dum taedet sui, pigetque.

I.

Talvolta, mentre l'anima asservita  
si profonda nel tristo suo languore  
(a poco a poco fugge ogni vigore  
come da un'invisibile ferita),

improvviso il ricordo d'una vita  
remota, d'una forza anteriore,  
d'un'eroica lotta, d'un amore  
oltrapossente, m'agita e m'incita.

-

E fastidio e vergogna ho dei malsani  
artifizi e de l'ombra accidiosa  
in cui si sfa la giovinezza imbelle.

Risollevasi al lampo degli immani  
fantasmi e ancóra d'una generosa  
còllera freme l'anima ribelle.

## II.

**P**rincipe un tempo amai sotto aurorali  
cieli donne possenti in un paese  
ricco d'antiche selve circonprese  
da meandri di fiumi imperiali.

E fui pugnace; ed infiniti mali  
addussi ai vinti ne le mie contese;  
e più d'un rogo la mia mano accese  
per l'orgia ne le sere trionfali.

Dove e quando colui che froda e langue  
in vili amori, èbbesi de la Terra  
una sì fiera vision vermiglia?

Dove e quando potè, de l'ostil sangue  
deterso, al letto suo preda di guerra  
trarre, o dio Sole, l'ultima tua figlia?

LA TREDICESIMA FATICA.





**A**ncor vivono errando fra l'attonita plebe  
gli umani ultimi eroi del buon sangue d'Alcide.  
Par, come germi inconsci, sorgano da le glebe;  
cd ai natali augusti il divin Sole arride.  
Salgon alto, cantando senza le antiche lire,  
questi liberi e forti re de la giovinezza;  
e i popoli adorando guardan alto salire  
i novi semiddii fulgenti di bellezza.

## I.

**I**n un meriggio mite di marzo, quando il lino dal tepore de' solchi fiorisce alto e turchino, quando trepido verzica il grano, un aratore uscì da' suoi tuguri a godersi il tepore nuovo. E recò soletto la sua tarda vecchiaia lungo le siepi nivee, là giù, sotto la gaia giovinezza de i mandorli. Sentiva egli, a' lontani fiati de l'aria, ai languidi aliti che da i piani spiravano, a l'immenso stupore sonnolento che occultava i risvegli, un intenerimento indicibile. Udiva con pia gioia d'amore il respir de la madre Terra. Il sereno odore che salía per l'azzurro da i calici socchiusi era come un incenso. E da lungi i confusi

strepiti e le canzoni, or sì or no mancando,  
da l'opere de gli uomini venian per l'ora, quando  
il vecchio udì ne l'erba un fievole vagito  
umano; e vide a l'ombra d'un mandorlo fiorito  
tremolare una forma viva. Sopra le zolle  
a le rugiade un bimbo giacea nudo: la molle  
nudità pareva quasi un grappolo di fiori  
da le rame caduto. Tra le rame fulgori  
tremuli discendeano a quel germine d'uomo;  
e trionfava sopra candidamente il duomo  
primaverile al sole.

Il buon vecchio si tolse  
la gran pelle di capra da gli omeri; e tremava  
nel sorriso rugoso la sua gengiva cava  
quando il pargolo ignoto ne la pelle r avvolse.  
Tornava a' suoi tuguri tenendo su le braccia  
quel peso palpitante, ove il roseo calore  
de la vita affluiva. Ed aveva la faccia  
luminosa. In trionfo lungo i pascoli in fiore  
ci passava recando quell'indizio felice  
di primavera. Aperse le froge al suo passaggio  
un poledro tigrato come un zebra selvaggio,  
con arcata la coda, eretta la cervice;  
e guardava con occhi pieni di meraviglia.  
Poi, quando il vecchio sparve da lungi tra le folte  
macchie de la bassura ne la nebbia vermiglia,  
dietro squillò il nitrito pe 'l silenzio tre volte.

## II.

Così, come il caduto figlio di un nume antico, ne la cuna di quercia crescea l'Ercole infante. Una zingara muta co 'i succhi de le piante gli infuse la fortuna un dì nè l'ombelico. Ed una vecchia insonne gli filava da lato senza posa cantando le dolci cantilene de la patria. Saliva teneramente il fiato da la bocca infantile, ed era come un lenc aroma. Ora, migravano giù da i contadi a torme uomini e donne; ed era la gran cuna scolpita a i migranti un altare. Tutte rosec di vita cedeano sotto i baci gravi e caldi le forme; e l'eroc con le dita cercava tra le dure barbe, tra i cerchi d'oro, tra i femminili seni,

arridendo. Godeano quelle rudi figure  
riflettersi nel riso de' suoi occhi sereni.  
Partivano co 'i canti, poi che in torno l'estate  
su la grande abbondanza de le mèssi esultava  
e i mietitori curvi sotto il cielo di lava  
iteravano i colpi de le falci lunate.

Crescea l'Ercole; e quando Ei da l'inerzia sorse  
de la cuna ed il passo rivolse al limitare,  
squill'aron liete grida su per le case; e forse  
rise benignamente al malfermo il dio Lare.  
Ne i pascoli, abbondanti d'acque vergini e fresche,  
l'erba lo ricopriva. Ei l'infanzia inquieta  
liberò per que' pascoli, correndo senza meta,  
tra le mandre affondate ne l'erbe gigantesche.  
I giovenchi fiutavano quel fanciullo gagliardo;  
ed Ei senza paura sentiva su 'l suo capo  
passar quel caldo fiato che sapeva di nardo,  
di timo, di cennàmo, di citiso, d'isapo.  
Nitrivano i poledri con un gentile omaggio  
del collo; ed Egli amava quegli occhi in cui le brame  
inquiete brillavano come in un terso rame  
i riflessi d'un fuoco vermiglio. Ed era maggio;  
ed era il maggio immenso, quando su da le prime  
scorze una prodigiosa pubertà ruppe ed arse  
con l'impeto de le àgavi che vibravan le cime  
de i candelabri d'oro, lungi ne l'aria sparse.

Ed era maggio. Eretto su 'l dorso insofferente  
di un pòledro, a traverso la prateria, con l'erbe  
a i fianchi, galoppava, come un centauro imberbe  
senza faretra ed arco; meravigliosamente,  
sollevando al passaggio fochi di cupidigia.

Le fanciulle su 'l limite de' campi accorse a schiera  
gittavano il cuor vivo dietro le sue vestigia.

Al ritorno cantando, per l'odor de la sera,  
aveano ancor ne gli occhi la grande visione.

E l'eroe, come un dio, scendea ne la canzone.

## III.

**E**gli era il Tipo umano, era la forma pura che la grande Arte antica eternava nel pario. Il sole avea coperto quasi di un'armatura sottilissima d'oro quel corpo statuario. E su 'l collo una testa di Apollo Musagete sorgea, piena d'imperio ne la fronte regale. S'Ei passava, le femmine un ardore carnale prendea. Come l'incendio scoppia ne la quiete de la notte serena in un bosco che dorme, ed al vento propagasi, ed un albero accende l'altro, e fiammeggia ogni albero simile ad una enorme face, sin che nel bosco tutta una fiamma splende, così per quelle femmine correa l'ardore.

In torno

era maggio. Ne i pascoli ampi una portentosa

vita si propagava, trionfava. Ogni cosa avea colore e suono per la gloria del Giorno. I tori grandi e truci, da gli occhi di bisonte, battendosi la coda su le cosce, su i fianchi, fin su la schiena fulva, s'appressavano a fronte bassa; ed i mugghi lunghi di richiamo da i branchi de le giovenche uscivano perdendosi ne l'ora. I capri su le gambe di fauno erti a la pugna intrecciavan le corna. I poledri da l'ugna vergine ancor di ferro, sotto l'ombra sonora de le querci, adunati, acuivano gli occhi vivi d'inquietudine pe 'l lontano, od al fiume immersi ne le fredde acque sino a i ginocchi si mordeano godendo lascivir tra le schiume. I prati erano al sole come un grande estuario lucido fluttuante, d'onde sorgeano come isole i vasti gruppi d'alberi da le chiome ai venti strepitose. E l'eroe solitario nel conspetto di tanta vita e di tanto amore, mentre al sole i mammiferi si congiungeano e i gridi di conquista irrompeano, sentiva il suo vigore ingigantire in ogni arteria. Allor dai uidi, allora da le piante, dal popolo ferino, da ogni creatura vivente, da l'intero mondo che respirava, sorse allora il Mistero a rivelarsi: dolce, terribile e divino.



## IV.

Presso il fiume da secoli una foresta dorme, immobile. Gravando, cupa e muta ella sale nel dominio de l'aria, come una cattedrale immensa. I tronchi, pile di mostruose forme ove sembrano incisi grandi enigmi d'un rito non più sacro fra gli uomini, sorreggono la folta cupola, e par che incomba lo spirito del mito ancor su quegli avanzi d'una stirpe sepolta. Ne l'autunno vi esala l'odore acre dei funghi che si gonfian tra 'l musco, l'umidità malsana de' luoghi sotterranei, dove la voce umana si perde lentamente giù pe' recessi, in lunghi echi, recando come una successione di terrori in quei vasti e profondi misterii

d'ombra. Pare una selva fossile di carbone, disotterrata, dove un tempo megaterii portentosi vivessero proliferando. L'oro del sole non vi pénétra, non vi pénétra il vento; pure, agli occasi l'ombra mormora un suono lento, triste, infinitamente lontano, come un coro di anime: ed è il respiro de la grande foresta.

Poi che le nuove linfe pe' tronchi accidiosi saliano ad espugnare le cime, e la tempesta de la vita affluente scotea co' suoi marosi invincibili alfine pur quel letargo augusto, traevan quivi in torme al profondo giaciglio de l'eroe le fanciulle offerenti il vermiglio fior de la giovinezza; traevano al robusto amplesso de l'eroe abbandonando il letto maritale le mogli. Ed Ei spandea l'amore abondante e sereno; Ei forniva con vigore inesausto quell'opera carnale. Nel conspetto de l'antica foresta da l'immense radici, stromento inconsapevole d'una Potenza oscura, con tranquillo vigore in tutte le matrici Ei gittava il buon seme de la specie futura.

## V.

**O**r dunque ne' contadi al piano eran le case de l'agricola stirpe de i Feresi deserte di compagne. Teneva uno stupore inerte quei deformi, e premeva le grosse teste rase la tristizia. Fasciati da le pelli caprine gli omeri (dietro i lombi, come un arco di argento, pendea la falce) biechi in cerchia, su 'l confine de' lor campi, i Feresi stavano a parlamento. A loro un turpe nano dicea meravigliose favole de l'eroe. Ascoltavan, con occhi dilatati, i bifolchi; ed un che avea ginocchi ritorti, — Oh maledetto — latrò — chi lo 'dpose ne la culla! — Ristettero a quel grido i bifolchi,

attoniti, guardando in gran sospetto a torno se mai sopraggiungesse il nemico. Da i solchi si levava il vapore lentamente, ed il corno de la luna saliva nel ciel crepuscolare.

— Voi porgetemi orecchio — parlò sommesso un altro, un che aveva l'aspetto volpino e l'occhio scaltro.

— Porgete orecchio! — Vennero, ne la nebbia lunare, ad accostarsi; e, sopra, i vipistrelli a sghembo tessano voli. — Dorme colui con le sue drude ne la notte, e una siepe secca di sterpi è al lembo de la selva. Bruciamo la selva! Il fuoco chiude ogni scampo. — Chinarono le grosse teste rase annuendo i bifolchi, in susurro. E veniva or sì or no co 'l vento ne la notte lasciava un cantico da lungi, mentre a le vuote case tornavano.

## VI.

**O**ra, lungi prosperava crescente la colonia feminea, ne la selva; e una pace grande tenea la selva già, poi che lentamente ne le femmine accolte si spense ogni pugnace impeto di possesso. Regnava eguale il sire diffondendo il benefico amore. E contro i fusti de le querci e de' faggi intrecciate di arbusti sorsero le capanne; e si vedean le spire del fumo bianche svolgersi ne l'aria e a vespro i fuochi splendere.

Custodiva i sonni la clemenza de le querci, a la notte illune. Ardeano fuochi bagliori ne l'azzurro ed era l'aria senza

vento. Ma nel silenzio pur nasceano romori vaghi: passi furtivi di bestie su' tappeti del musco, urti improvvisi d'ali a i rami, secreti brividi de le foglie; assai vaghi romori. E, salendo la notte al colmo, anche i profumi s'addensavano. Tutte le cose eran tranquille, placidi tutti i corpi, sommersi in alti fiumi di sonno.

Ed ecco, a i lembi de la selva da mille punti ruppe l'incendio, come da mille immani fiaccole, in una cerchia. E la cerchia flagrante rosseggiò. Si contorsero prime al fuoco le piante giovini, in furiosi contorcimenti umani di dolore; e le femmine, che udirono il ruggire de i morituri, ignude, balzaron dal giaciglio, tra 'l sonno, ad alte grida supplicando; ed il sire chiedeano. Allora il gruppo di quei corpi, vermiglio nel rossor de l'incendio, si aderse come un mobile cumulo su l'altura de la selva; ed augusto, quale un dio saliente sorse di tutto il busto l'Ercole su quel cumulo, non mai piegando il nobile capo.

Splendeva in torno per la notte d'estate il gran rogo; ed attoniti dal lontano confine guardavano i Feresi il rogo ove immolate arsero con l'eroc tremila concubine.

IL SANGUE DELLE VERGINI.





**I**l sangue de le vergini ogni cosa vermiglia  
vince in fulgore: vince la porpora e la fiamma.  
Ecco, ne la memoria, veggo morir la figlia  
d'un dio colpita come la fuggitiva damma  
in un fianco. Il suo volto su la terra s'ingiglia.  
Il Sagittario strappa dal puro fianco il tèlo  
infallibile, rosso del sangue verginale.  
Poi, grande e truce come Ercole a lo Stinfale,  
con un gesto possente lo scaglia contro il cielo  
azzurro ove in silenzio passa un volo augurale.  
E, mentre con aquileo sguardo segue le ambagi  
del vol silenzioso e vi cerca i presagi,  
gli ricade dal cielo su la fronte una stilla  
di quel sangue ancor tepida, che al sole riscintilla  
più del piròpo. Ed Egli non cerca altri presagi.  
Su la gran fronte eroica sta la gemma; tranquilla  
ride nel cor la gioia de le future stragi.

## I.

Come su gli altipiani di Cheresto rinacque il sole e prima emersero nel rossore i querceti con un gioioso fremere, vennero in torma a le acque del fiume le fanciulle di Cube, a i consueti lavacri. Discendeano ilari per la china, e cantavano; ed era quale un canto di uccelli. Non le vesti coprivano le forme. Una ferina agilità di muscoli rompevasi per quelli alti sottili bronzei corpi di cacciatrici. Nel crescente splendore discendeano cantando. Il sol dietro fcriva le lanose cervici e le reni falcate de le barbare, quando

luccicò tra le rocce il fiume, il patrio fiume,  
purissimo, di forza datore, a cui di cani  
e di cavalli offrivano tanti, come ad un nume,  
sacrifici i Cubiri.

Ora giunse le mani

sovra il capo ed in arco le membra tese Chiva  
de le vergini prima. Alto era ne le sponde  
silenzio e nel felice azzurro ove saliva  
il naturale tempio de le rocce infeconde.  
Risonarono a l'urto di quelle membra l'acque;  
e ad una ad una tutte irruperro nei voli  
le compagne. Emergeano ilari su da l'acque,  
vergini violate da' fierissimi soli;  
rideano, suscitando negli antri gli echi; e vana  
faccan siepe dei petti fermi a la correntia.  
Gorgogliavano gelide contro la siepe umana  
l'acque, senza ira; dolci seguitavan la via  
dechinante, e la terra de gli Olmecchi guerrieri  
prendeano.

E come allora non lungi, tra i pascenti  
cavalli, su l'avversa riva giovini arcieri  
oziavano (gli archi su 'l terreno giacenti  
splendean simili a i corni de la luna), gli orecchi  
tesero, sovra i cùbiti erigendosi, quali  
fiere odoranti preda, i belli arcieri Olmecchi  
e ne l'animo novi agitarono mali  
a i Cubiri.

— O di cervice lunghi saettatori —  
proruppe un d'essi, in piedi sorgendo; e una rapace  
gioia ne gli occhi ardeagli. — Uditel —

Alti i clamori  
feminili su 'l vento giungevan ne la pace  
de l'ora.

— Uditel, uditel! Una preda gioconda  
oggi ne manda il padre Fiume, contro ai nemici  
Cubiri. Uditel i gridi che fan presso la sponda  
le fanciulle. E son élleno fortissime amatrici,  
di sen ferme, lunate gli omeri. Ne la pietra  
erta è un sentier che reca al bagno: io sarò duce.  
Or seguitemi. —

Disse; e tolse a la faretra  
un sol dardo che in pugno diede un guizzo di luce.  
Gioirono i feroci sagittarii, e da terra  
sorsero tutti, e tutti lasciarono il pesante  
arco ed unico tolsero un dardo, poi che a guerra  
facile andavano.

Ora fendeva la natante  
schiera, sicura, le acque. In torno i massi immensi  
ne la magnificenza del sol pieno illustrati  
sorgevano ed a l'imo pènduli con intensi  
riflessi tremolavan nel fiume. De gli agguati  
ignare le fanciulle godevano il diletto  
salubre, con la forza de le braccia vincendo  
taluna il corso, e tal altra porgendo il petto

inerte al defluire, e tal altra sorgendo  
a mezzo il ventre, bronzea, in sua fiera bellezza.  
D'improvviso — Tu strepito non odi? — chiese Chiva.  
Sostarono, in ascolto; ma non diede la brezza  
segno.

Ed ecco, in un lampo, da i massi de la riva  
irruperò gli arcieri Olmecchi a la rapina  
ne l'acque ed a veloci cùpidi inseguimenti  
nuotarono, e le mani su la preda vicina  
anelando protesero. Davano le fuggenti  
in grida; riluttavan, raggiunte, prese a i fianchi,  
trascinate a la riva; e te, o padre Fiume,  
deprecaron, se mai prima avean cento bianchi  
cavalli, o Fiume padre, immolato al tuo nume.  
Nè in vano deprecarono. Però che l'alte voci  
udirono i Cubiri da lungi, e su le vette  
de la roccia comparvero lesti, come feroci  
aquile. Grande l'ira bolliva, a le vendette  
chiamando; e risonavan ne i pugni lor le immani  
aste, gli archi da gli omeri. Ma ristettero incerti  
un attimo: i nemici avvinceano con mani  
ferree la preda e stavano da la preda coperti  
lottando.

— A te, o padre Fiume, il buon sangue verso  
de le vergini! — primo gridò tendendo il forte  
arco Sabibli. Acuto fischiò il dardo; e sommerso  
cadde un nemico; e a presso altri colse la morte,

e ne la morte seco quelli traean la viva  
preda a l'imo. Seguivano, in cuor tristi, gli armati  
la strage. Degli Olmecchi cinque preser la riva,  
ma ratto li confisse ivi con cinque alati  
dardi Sabibli. Due de le vergini a pena  
rompeano l'acque, ansanti quali cervice ferite,  
nel terror de la morte; e tingeau di una vena  
sanguigna l'acque. Tesero le braccia irrigidite  
agli accorrenti, ed ultime disparvero.

## II.

Fu questo

de la decima guerra l'inizio.

E come fulva

la gran faccia del sole dai boschi di Cheresto  
guardò fino agli estremi verdi piani di Athulva,  
corse per tutti i popoli, di qua, di là dal fiume,  
il grido, ed accorrevano a quel grido i guerrieri.  
Ma il Superno, il Possente, il benefico Nume  
de la Vita, il Felice, discese dagli imperi  
de l'aria a la pianura. E su 'l confin roccioso,  
dominando lo spazio, teneasi con la enorme  
figura in contro al sole, fulgido e maestoso,  
mentre correva un tremito dentro la roccia informe.  
Ed a lui, che benigno riguardava, su 'l vento

i clamori dei popoli giungean come un lontano rombo. Or fremano sotto in cupo ondeggiamento le querci; ed ei, Signore de la Forza, con mano terribile ne svelse mille da le radici, e le mille in un fascio strinse, ed il fascio immenso incendiò. Salivano le fiamme annunziatrici per l'aria dolce; e il fumo era quale un incenso, un pacifico incenso che fluttuava a spire lente, candide, molli, come piume di cigno turbinanti. Vedevano i popoli salire la colonna di pace nel mattino sanguigno. Era questo il Segnale. E dissero i vegliardi additando: — Si leva alto ne le quiete lontananze un vapore; e là, dove gli sguardi non giungono, si perde. O guerrieri, vedete? È il benefico Nume de la Vita, il Felice, che scende a la pianura, e nel mattin vermiglio dà con le mille querci il gran Segnale. Or dice: “ Io tutti oggi voi chiamo, guerrieri, al mio consiglio. „ Allora da le valli di Cube, da le valli di Athulva, da i querciosi di Cheresto altipiani, da i prati fluviali ove a torme i cavalli pascono, e da le rive dei laghi, e da i lontani culmini de le rocce, da gli estremi rifugi, dalle scure caverne ov'è il ferro e l'argento, tutti i guerrieri, tutti, vennero senza indugi, guidati dal gran Segno, al divin parlamento.



## III.

**E** stavano i guerrieri ne l'immensa pianura. Splendevano i colori de la guerra, gli atroci simboli, su le fronti; maculavan l'oscura pelle dei seminudi. L'odio per cui feroci tutti gli esseri pugnano, l'odio grande e immortale che arde il sangue de gli uomini, metteva ne' loro cigli un foco. Ed era l'odio il terribile male che avean da i primi padri ereditato i figli. Ora il Nume felice de la Vita, il Possente, contemplò senza sdegno quel vasto gregge umano. Un sorriso pietoso gli movea lentamente la bocca, quando stese la pacifica mano da l'alto sovra i popoli, dominando i clamori.

Scendea dolce la pace da quell'ombra, e un giocondo senso invadea le vene così pe' i lunghi ardori de l'odio inaridite.

Poi solenne e profondo,  
nel silenzio, l'eloquio del Nume parve un cupo rimbalzar di valanghe quando sopra le bande vinte ondeggiò. Fumavano ancora su 'l dirupo i tronchi; e il Nume ergeasi mite, fulgido e grande. — O miei poveri figli ebri d'odio e di guerra — disse il Nume; e porgeano tutti l'animo intento — oggi vi parla il Padre, quei che a la vostra terra diede il bove e il cavallo, l'oro, il ferro e l'argento. Ei benigno moltiplica la ricca selvaggina ne i boschi, e al cacciatore mostra la buona traccia. Voi perchè, male usando la forza, di rapina vivete e senza tregua date a l'uomo la caccia? I pesci empiono i laghi, gli stagni e le riviere; i volatili passano ne l'aria a immense torme; i metalli celati in fondo a le miniere giacciono, ed il terreno ha una virtù che dorme. Il terreno ha una sacra virtù prolificante, come le vostre femmine, in grembo chiusa. Or date la semenza al terreno, figli; e le nuove piante germineranno in alto felici, alimentate dal Sole. I padri Fiumi, ne le miti stagioni, traboccano da gli argini inondando le valli. Porteranno abondanza le pingui alluvioni.

Or date in sacrificio cani e bianchi cavalli.  
Non più gli odii. Non versi l'uomo da una ferita  
il sangue: dolce fluisca ne le vene  
de l'uomo, pullulando da i fonti de la vita,  
come va per la quercia il succo. A le serene  
fatiche rida il giorno; s'oda pe' i coltivati  
piani lenta salire la vegetazione  
fiorente, e l'uomo ascolti, e n'abbia gioia, e i grati  
occhi al Sole rivolga, poi che tutte le buone  
gioie a i coltivatori dà il Sole. Or prenda cura  
anche del bove l'uomo, del mammifero tardo  
che ha il piede fesso; e largo sia d'acqua e di pastura  
a la mansuetudine del bove che gagliardo  
è ne la sua fatica e carne ha salutare.  
Ed anche prenda cura de la pecora, poi  
che del lanoso vello ei può con mani industri  
compor veste al suo corpo, tepido strato a' suoi  
sonni.

Or su, figli, voi fiumani e voi lacustri,  
voi de l'arida rupe, voi de la prateria  
irrigua e voi del mare salino, tutti figli  
del Gran Padre, obliate le vendette! Non sia  
la vergine cagione d'odio eterna. Gli artigli  
non ponete su lei sempre come su preda  
selvaggia. Partoriscavi ella gran prole. Doni  
recate a la novizia madre larghi. Ch'io veda  
dal suo ventre inesausto le generazioni

propagarsi, in un ordine non interrotto, sane e belle e innumerevoli, così che si trasfonda di vena in vena un sangue puro e ne le lontane età sempre più puro scenda e di più gioconda virtù. Recate doni a la madre e a l'altare! Udiste?

Ed or ne' rivi i colori di guerra lavate da la fronte. E ch'io vegga brillare i fuochi de la pace su la comune terra! —

E i guerrieri, gittando farette, archi, saette su la terra, nei rivi si tergeano la fronte. I rivi travolgean ne l'oblio le vendette; e il Nume de la Vita, il Felice, dal monte sorrideva a i guerrieri, come il padre a i suoi figli. Poi, dinanzi a gli attoniti, risalì, ne l'intenso conflagrar del tramonto, tra i vapori vermigli, su per l'erta de i cieli, bello, fulgido, immenso.

## IV.

**P**artivano i guerrieri, tutti; per ogni vena sentian come un giocondo aroma, ed una face avean tutti. Su i culmini a la notte serena accesero, danzando, i fuochi de la pace. E danzarono al lume dei fuochi e de le stelle, e larghi pasti fecero, e cantarono canti fragorosi di gioia.

Ma ne la gioia belle parvero le straniere agli stranieri. E, avanti che ne la notte i sacri fuochi de l'alleanze si spegnessero, i cuori d'una brama ferina si gonfiarono. E, avanti che i cerchi de le danze si sciogliessero, i cuori a l'usata rapina

anelarono. Belle parvero le straniere  
a gli stranieri. Il primo grido che diè la prima  
vergine su 'l terreno premuta da l'arciere  
violatore, il segno fu de la strage.

In cima

ai boschi di Cheresto rosseggiava l'aurora  
novella; e su la terra, dove il Padre la mano  
avea steso, fumavano i fuochi non ancora  
estinti e i bulicanti rivi del sangue umano.

PLASTICE.





## PLASTICE.

**E**d ancora de l'arte amo i tormenti.  
Ma un'angoscia mi punge irrequieta  
se non meglio che i versi evanescenti  
domato avrei co'l pollice la creta.

Questi lunghi esercizi pazienti  
su le fragili pagine di seta  
mi sembran vili. Muoiono su i venti  
i suoni co' i fantasmi del poeta.

Oh come in vece nitide e sicure  
ne la materia imprimonsi le forme  
per l'ostinata pugna del lavoro!

E come al vivo de la fiamma pure  
bàlzano poi dal minerale informe  
quelle perfette nudità che adoro!

## LA LOTTA.

**E**lla a l'ebro d'amor lenta si niega;  
con un perfido invito ella si abbatte.  
E l'iride nel bianco le si annega  
simile a un fiore glauco nel latte.

Come vampa la faccia le si piega  
in dietro luminando, e le scarlatte  
labbra feroci mostrano una sega  
di denti acuti a lui che in van combatte.

Ma si divincola in un serpentino  
guizzo e s'allunga e resta irrigidita  
con un riso terribile ne gli occhi,

se l'uom, livido in faccia, a capo chino,  
ébro d'ira, tenendola a la vita;  
su 'l collo i baci aridi alfin le scocchi.

## CRISELEFANTINA.

**T**utti gli ori che tu senza misura,  
Autunno, fulvi e rosei diffondi  
ne le chiome de' boschi moribondi,  
fanno ricca la sua capellatura.

E la più delicata e la più pura  
qualità de gli avorii un poco biondi  
è ne' pallori vergini e profondi  
de la misteriosa creatura.

Snella com'Ebe<sup>\*</sup> gioia degli dei,  
senz'ombra alcuna poi ch'è quasi impube,  
guarda il Mare che lento trascolora.

Ed ecco sorge a imagine di lei,  
su da l'estremo limite, una Nube  
pallida che su 'l vertice s'indora.

## ARGENTEA.

Quando prona, co' l ventre ne l'arena,  
offresi nuda al conquistare lento  
de la marea, non è sotto la piena  
luna una grande statua di argento?

Venere Callipige in una oscena  
posa. Scolpiti nel tondeggiamiento  
de' lombi stan due solchi; ampia la schiena  
piegasi ad un profondo incavamento.

Cresce il flutto e la bagna. Ella si scote  
rabbrivendo al gelido contatto  
e di piacer le vibrano le terga.

Il flutto su la faccia la percote;  
ma impavida rimane ella in quell'atto  
fin che l'alta marea non la sommerga.



## CUPREA.

Poi ch'è risorta dal lavacro tutta  
grondante, chiusa ne le chiome oscure,  
fremendo preme su l'arena asciutta  
ella i contorni de le membra pure.

Or constringe in sua man le vive frutta  
del seno, urgendo le due punte dure;  
or si volge, e l'arena aspra le brutta  
stranamente la pelle di figure.

Poi, così maculata ella al lunare  
abbraccio si distende su lo strame  
de l'alghe, e resta immota, resupina.

E, di lunge, su 'l cupo fondo appare  
come una grande statua di rame  
corrosa da l'acredine marina.

## LA DONNA DEL MARE.

**E**lla dormia da tempo. Il divin Mare  
proteggeva ne l'acque la divina  
dormente. Era una dubia alba lunare  
ne la profondità sottomarina;

ed a l'alba un immenso fluttuare  
di forme. Si attorceano a lei supina  
come colubri l'alghe nere e amare;  
una ferrigna selva corallina

ramificava a lei su 'l capo, in miti  
nozze; prolificavan lentamente  
i molluschi su 'l nudo mostro umano;

ed enormi crostacei stupiti  
guatavan con l'inerte occhio sporgente,  
l'animal novo — così dolce e strano!

VERSO L'ANTICA GIOIA.



DAL VERTICE.

θάλαττα, θαλαττα.

**S**i protendon nel gran mare i selvosi  
capi ed i monti sacri a la Fortuna;  
e in arco, a simiglianza de la luna,  
s'aprono i golfi ceruli e pescosi.

Lungo i lineamenti grandiosi  
il vespro i suoi vermigli fumi aduna.  
Alte forme da l'acque ad una ad una  
salgono come in un'apoteosi.

Su dai campi terrestri e su dai campi  
equorci per lente onde un incenso  
levasi al ciel come da mille altari;

e credo, o Italia madre, alto fra lampi  
abbracciar con lo sguardo ebro l'immenso  
tuo corpo resupino sopra i mari.



## CREPUSCOLO.

Quali giardini sorgono da l'onda?  
Qual lusinga ne l'aere sorride?  
Sono i giardini de le antiche Armide,  
ove l'anima mia si riprofonda?

Sembrami che ne l'aere s'effonda  
quel lento odor che lentamente uccide.  
Ecco su 'l mar le creature infide  
e molli e sinuose come l'onda!

Passano risplendendo le regine  
Onfali che già trassero gli immani  
Ercoli al fuso con un lor sorriso,

e le Dalile in vesti jacintine  
recando ognuna tra le bianche mani  
il grande crine eroico reciso.

*POMIFERA TELLUS**FLORIDUM MARE.*

**L**iberamente giù da gli oscillanti  
rami, che Agosto carica di frutti,  
frutti novelli in carne palpitanti  
pendono al sole grappoli di putti.

E seminude rustiche baccanti,  
a cui la giovinezza urge da tutti  
i pori, verso il Mar levano i canti  
— più larghi, o Mare, de' tuoi larghi flutti!

Fiorisce al vento l'infecondo sale  
trepidi fiori: di lor nivea traccia  
tutto riluce il lido degli aromi.

Ma cresce il vento: ed ecco, il bacchanale  
verso il fiorido Mare apre le braccia  
sotto la pioggia dei terrestri pomi.

## PURIFICAZIONE.

*θαλαττα, θαλαττα.*

**E**cco i pomi vermigli e succulenti  
del cui profumo tu ti profumasti  
il sangue. Ecco la fronda che sfrondasti  
su' tuoi giacigli pe' tuoi sonni lenti.

Ecco lo spazio aperto a tutti i venti  
dove tu senza freno spaziasti  
solo : ecco il Mare dove tu sembrasti  
il più divino de gli Adolescenti.

Ecco l'aroma, ecco il vivace sale  
che cacerà da la tua carne trista  
l'impuro filtro onde sei fatto schiavo.

Ecco la voce immensa ed immortale  
che la gioia dirà de la Conquista  
nova al tuo cor voluttuoso e ignavo.

AI POETI.





## I.

Inutilmente voi con le snervate  
braccia sopra le incudini sonore,  
tristi artefici, il verso martellate;  
poi che non dà il metallo anche un bagliore.

Inutilmente i calici tentate  
co 'l malfermo cesello: il vin d'amore  
ne le fragili tazze constellate  
più non ha il grande aroma avvivatore.

Stridono le fatiche stolte: infrante  
le estreme forze, a voi nulla rimane  
fuor che il lungo morir ne gli ozi oscuri.

E non, in contro al Sole almo, un Gigante  
auspice su le nuove guerre umane  
sorge al vostro saluto, o morituri!

## II.

**M**a in grembo al Mare ignoto, ove non mai  
giunsero navi, l'Isola fiorente  
emerge con sue forze occulte e lente  
su da' cerchi de' bianchi polipai.

Intatti si propagano i rosai  
meravigliosi ai lidi, pe 'l vivente  
silenzio, ove ne l'Alba ultimamente  
volgeranno la prora i marinai.

Unica emerge l'Isola, nutrita  
da l'immensa prolifica famiglia  
dei molluschi ne' fondi alti e quieti.

In ogni cerchio genera la Vita  
novelle forme, e chiude ogni conchiglia  
PERLE CHE IL SOL NON MAI VIDE, O POETI.

## CONMIATO.



Vocat jam carbasus auras.

Qual dea pe 'l ciel notturno valca e splende  
vermiglia come aurora?

Freme l'anima e a l'alto si protende  
come verso un'aurora.

Cadono, Anima mia, tutte le bende.

È l'Aurora! E l'Aurora!

Pronta è la Nave. Addio, selve di mirti!

A la vela! A la vela!

Cantano i vènti come lieti spirti  
in grembo a la mia vela.

Cantate, o vènti! Oltre le infami sirti  
portate la mia vela!

Resti dietro di me la mia vergogna  
con le delizie morte  
e co' fiori e co' frutti di menzogna  
in su l'àrbori morte.  
Una più larga vita il cuor mio sogna  
e una più fiera morte.

Cantate, o vènti! Ne l'ignoto Mare  
è l' Isola promessa.  
Là, come in sommo d'un immenso altarc,  
è la Gioia promessa.  
L'orma vi stamperò del mio calzare.  
A me, Gloria promessa!

LAUS DEAE.



## INDICE.

### CANTO NOVO.

Offerta votiva . . . . .	Pag. 3
CANTO DEL SOLE . . . . .	7
Offerta votiva . . . . .	45
CANTO DELL'OSPITE . . . . .	49
Offerta votiva . . . . .	81

### INTERMEZZO.

PRELUDIO . . . . .	91
ANIMAL TRISTE . . . . .	103
L'Imagine . . . . .	105
<i>Vere novo</i> . . . . .	107
Pànico. . . . .	109
L'Inconsapevole . . . . .	111
<i>Sed non satiat</i> . . . . .	113
La morte del dio . . . . .	117
Invocazione . . . . .	119
L'apoteosi . . . . .	121
<i>Quousque eadem?</i> . . . . .	123
<i>" Qualis artifex pereo! "</i> . . . . .	125
Il Censore . . . . .	127
L'Erma . . . . .	129

LE ADULTERE . . . . .	Pag. 131
Elena . . . . .	133
Eròdiade . . . . .	135
La donna di Giudea . . . . .	137
Ennia Giunia . . . . .	139
Godoleva . . . . .	141
Isolda . . . . .	143
Lady Macbeth . . . . .	145
Mona Castora . . . . .	147
La duchessa di Bracciano . . . . .	149
Anna Bolena . . . . .	151
Madama Violante . . . . .	153
Clori . . . . .	155
ELEGANZE . . . . .	157
Il sonetto d'oro . . . . .	159
<i>Artifex gloriosus</i> . . . . .	161
Ricordo di Ripetta . . . . .	163
Ricordo di Trevi . . . . .	165
La casta veglia . . . . .	167
Sogno esotico . . . . .	169
Sul ventaglio . . . . .	171
" <i>Sal y pimienta</i> " . . . . .	173
La gavotta . . . . .	175
La portantina . . . . .	177
IL PECCATO DI MAGGIO . . . . .	179
VENERE D'ACQUA DOLCE . . . . .	193
EROTICA-HEROICA . . . . .	209
LA TREDICESIMA FATICA . . . . .	215
IL SANGUE DELLE VERGINI . . . . .	231

---

PLASTICE. . . . .	Pag. 247
<i>Plastiche</i> . . . . .	249
La lotta . . . . .	251
Criselefantina . . . . .	253
Argentea . . . . .	255
Cuprea . . . . .	257
La donna del mare . . . . .	259
VERSO L'ANTICA GIOIA. . . . .	261
Dal vertice . . . . .	263
Crepuscolo . . . . .	265
<i>Pomifera tellus, Floridum mare</i> . . . . .	267
Purificazione. . . . .	269
AI POETI. . . . .	271
COMMIATO . . . . .	277

---







40650

LI.

A6153

Ca

Author ..... Annunzio, Gabriele

Title ..... Canto novo, Intermezzo.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File."  
Made by LIBRARY BUREAU

